

# L' ILLUSTRAZIONE

Anno LX - N. 46

ITALIANA

12 novembre 1933 - Anno XII

*Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali*



IL IV NOVEMBRE A ROMA: BALILLA E PICCOLE ITALIANE SULL'ALTARE DELLA PATRIA.

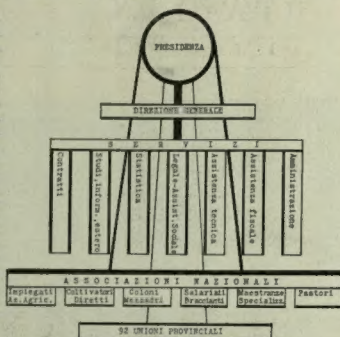
(Foto Bruni)

## I SINDACATI NELLO STATO

## L'ORGANIZZAZIONE DEI LAVORATORI AGRICOLI

Le Organizzazioni sindacali, sono, ormai, dopo più che sette anni dalla loro giuridica sistemazione nello Stato, talmente immedesimate con la costituzione generale del Regime, che perdono quasi il loro singolo rilievo agli occhi di chi intenda rendersi conto di come il Regime stesso opera e, operando, consolidi, nella viva esperienza delle cose, la sua concreta struttura. Si parla d'ordinamento corporativo; se ne ricercano (ed è bene, nonostante i pareri contrari degli empirici) le ragioni ideali e gli svolgimenti giuridici, ma è difficile che l'esame, passi dalla lettera e dallo spirito delle norme agli istituti in azione, agli organi attivi. Per usare un'espressione, in questo caso, efficace, diremo che l'ordinamento corporativo è più un ordinamento sentito che un ordinamento visto; visto com'è, come il giorno per giorno, la consuetudine, la pratica (per farci capire meglio, dovremmo dire: la praticaccia) l'hanno fatto nei suoi congegni e nelle sue mansioni, ed anche, un poco, come gli uomini, dirigenti e diretti, l'hanno adattato a sé stessi, a quelle umili e modeste esigenze, cui il legislatore non poteva, procedendo per grandi linee, pensare o provvedere. Se fosse presente in tutti il valore reale d'un ordine, che giuridicamente investe tutti i cittadini nelle loro molteplici prestazioni di lavoro, certi giudizi sulle dimensioni e la complessità d'alcune organizzazioni sarebbero più cauti. Si vedrebbe con esse corrispondano a imprescindibili necessità.

Prendiamo una categoria vastissima, quella dei lavoratori agricoli, e vediamo in qual modo, dalle provincie al centro, si sia andata inquadrando. Il numero è ingente: 1.659.011 associati, che ammontano, con tutte le loro famiglie, a oltre due milioni e mezzo. Contiamoli gruppo per gruppo; coglieremo meglio la fisionomia d'una comunità, che raccoglie nel suo seno tanti e così vari interessi. I salariati e i braccianti sono 1.154.829; 279.076 i coloni e i mezzadri; 112.912 i lavoratori specializzati; 87.870 i coltivatori diretti; 25.773 gli allevatori conduttori diretti e



5751 gli impiegati. Ognuno di questi gruppi forma una categoria. Giuristi ed economisti discutono, e discuteranno per un pezzo, per definire la categoria; mentre questa gente dei campi, come l'altra delle officine, se l'è formata da sé la categoria se-

condo affinità e interdipendenze di mestiere, prese, forse, all'ingrosso, ma valide a stabilire servizi comuni. Nasce così un apparecchio d'uffici che si usa chiamare, con un'ironia ritenuta da taluni molto sottile, burocrazia sindacale, ma non è, nel suo aspetto proprio, che espressione d'autodisciplina. Comincia questa nella cerchia inferiore, più ristretta, nel Comune, nel luogo stesso del lavoro, col sindacato comunale; s'ampia, legandosi da Comune a Comune, nella provincia, non per necessità di "difesa", come si diceva una volta, ma per la riconosciuta utilità del mettere insieme i mezzi, col sindacato provinciale; e, di provincia in provincia, si fa nazionale nella Federazione. A questa si giunge con un moto spontaneo, che la legge e le norme sussidiarie dei regolamenti e statuti hanno cercato di seguire e dirigere, ma non hanno arbitrariamente inventato.

Sei Federazioni, dunque, per ognuno dei gruppi enumerati. Potrebbe interessare conoscere per quali successivi accomodamenti e correzioni tutta la massa agricola si sia data una formazione così snella. Anche l'aspetto tecnico d'un grande movimento sociale è degno di studio; ma il farlo ci porterebbe fuori tema. Basti qui osservare quali felici risultati di razionale ordinamento delle energie produttive si possano ottenere accompagnandole nel loro corso, riconoscendole e dirigendole. La Federazione non è una struttura posta sopra, addosso, al nucleo sindacale, che v'annega ogni suo carattere e forza; è il sindacato medesimo, che si fa più complesso a mano a mano che il suo particolare problema si pone su un terreno più vasto: dal Comune alla Nazione. Ridurre tutto al genuino nucleo sindacale, al primo più elementare aggruppamento, può essere, in teoria, un'ipotesi attraente; ma in realtà accade che lo stesso slancio associativo, da cui i sindacati sorgono, spinge i sindacati ad associarsi tra di loro. Di qui le Federazioni, che hanno un raccordo provinciale nelle novantadue Unioni e una nazionale nella Federazione.



La sede della Confederazione dei sindacati fascisti dell'agricoltura. - La presidenza.



L'ufficio statistico.



La biblioteca e la sala delle riunioni.

Chi segue questo realistico metodo d'indagine, sarà più guardingo nel parlare di sovrastrutture e cercherà, invece, di appurare il grado di effettiva vitalità d'ogni organismo. Massimo è quello che, a tutt'oggi, manifesta la Confederazione dei lavoratori agricoli, alla quale bisogna riconoscere una posizione e un'attitudine esemplari. È una Confederazione che ha compreso il suo compito: amministrare gli interessi, educandoli a svincolarsi da ogni gretto particolarismo. Non è eccessivo affermare, che da questo suo modo d'intendere e di assolvere la funzione sindacale, lo spirito corporativo ha tratto sostanzioso alimento. Sua norma è questa, sancita nell'articolo 3 del suo statuto: tutelare gli interessi dei lavoratori agricoli inquadrati nelle associazioni, in armonia con quelli superiori della Nazione, secondo i dettami della "Carta del Lavoro".

Una tale direttiva esige un costante, arduo sforzo di riduzione dal particolare al generale, che solo può compiere un istituto capace di sintesi e fornito degli strumenti di valutazione e di direzione necessari. La Confederazione è perfettamente attrezzata per raggiungere gli scopi d'assistenza economica e sociale, d'educazione nazionale e morale, d'istruzione professionale e di miglioramento della produzione, che la legge le attribuisce. I suoi uffici trovano un punto di coordinazione nella presidenza e nella direzione generale.

L'ufficio contratti disciplina l'attività delle Federazioni e delle Unioni, temperando richieste locali e specifiche con regole di più vasta portata; l'ufficio studi raccoglie materiale informativo, fornisce dati di comparazione internazionale, esamina i problemi tecnici nei loro termini e nelle loro possibili soluzioni, prepara la partecipazione ai congressi, fa opera di divulgazione e di propaganda; l'ufficio statistica segue l'andamento dei prezzi e dei costi, rileva i dati sulle condizioni del lavoro e della produzione, onde fornire un criterio sicuro nella stipulazione dei contratti; l'ufficio legale assiste le Unioni nella discussione e composizione delle vertenze individuali, sostiene la Confederazione e le Federazioni nelle controversie collettive; l'ufficio d'assistenza fiscale impartisce istruzioni alle categorie per l'interpretazione e l'esecuzione delle norme del fisco. Ma un ufficio, più d'ogni altro, rivela la tendenza della Confederazione a spostare il fronte dell'azione sindacale all'economia: l'ufficio degli enti economici, che imprime un indirizzo unitario a tutti quegli organi tecnici sindacali di categoria, i quali si propongono il perfezionamento e il miglioramento della produzione. È qui, soprattutto, che un'organizzazione tipica di lavoratori, come questa, si riscatta da una troppo angusta visione dei problemi economici; ed è qui che si prepara la Corporazione.

Questa è, rapidamente descritta, l'architettura della Confederazione dei lavoratori agricoli. Organismo vivente, essa non ha raggiunto, né raggiungerà mai, la sua configurazione definitiva, perfetta, immobile. Il mutare della situazione economica, il sorgere di nuove categorie o il decadere di vecchie, l'affermarsi di nuovi enti, quali le Corporazioni, la costringeranno a un assiduo travaglio di revisione, di aggiustamento, di perfezionamento. A mano a mano che le categorie assurgeranno a una più consapevole autonomia, i suoi poteri disciplinatori e direttivi potranno, anzi dovranno, diversamente esercitarsi e manifestarsi. Ma non verrà mai meno la sua funzione ordinatrice e collegatrice; è nel suo ambito che i gruppi si preparano alla collaborazione corporativa.

GIUSEPPE BOTTAI

## I SOTTOSEGRETARI

ALLA MARINA  
E ALLA  
AERONAUTICA

Domenico Cavagnari, ammiraglio di Divisione. È nato a Genova il 20 luglio 1876. È decorato di tre medaglie d'argento al valore e dell'Ordine Militare di Savoia.

Giuseppe Valle, generale di Squadra aerea. È nato a Sassari il 17 dicembre 1886. È commendatore Mauriziano, grande ufficiale della Corona d'Italia e decorato di medaglia d'oro di lunga navigazione aerea. Come è noto, partecipò alla prima crociera atlantica di Balbo.



## NUOVI SENATORI

Antonio Foschini,  
ammiraglio di Squadra.

Carlo Peria, gen. comandante designato d'Armata.

Scipione Scipioni,  
gen. di Corpo d'Armata.

Pietro Gazzera, gen. comandante designato d'Armata.

Ottavio Zoppi,  
gen. di Corpo d'Armata.Gaetano Spiller,  
gen. di Corpo d'Armata.Pier Ruggero Piccio,  
gen. di Squadra aerea.Luigi Cicconetti,  
gen. di Corpo d'Armata.Ernesto Buraghi,  
ammiraglio di Squadra.Vincenzo Di Benedetto,  
gen. di Corpo d'Armata.Enrico Asinari di S. Marzano,  
gen. di Corpo d'Armata.Gino Dueci, ammiraglio di  
Squadra designato d'Armata.

## LE CELEBRAZIONI



IL CAMBIO DELLA GUARDIA TRA I COMBATTENTI E I FANTI DELL'81<sup>a</sup> PANTERIA ALLA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE.



(R.F.A.)

A MILANO. - LA CERIMONIA AL MONUMENTO DEI CADUTI E LO SFILAMENTO DEI MUTILATI IN PIAZZA DEL DUOMO.



(Bressi)

A ROMA. - LO SFILAMENTO DEI COMBATTENTI



E L'OMAGGIO ALLA TOMBA

## DELLA VITTORIA



L'ON. DELCROIX PARLA AL POPOLO DI FORLÌ DOPO L'INAUGURAZIONE DELLA CASA DEI MUTI-LATI INTITOLATA A FULCIERI PAULUCCI DI CALBOLI.

(Lanc)



(Lanc)

TE. IGNOTO.



(Fiorilli)

BRINDISI. - S. M. IL RE ALL'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AL MARINAIO.

Sotto: UNA SUGGERITIVA VISIONE NOTTURNA DEL MONUMENTO.

(Cubone)



(Boni)

LA CRIPTA MONUMENTALE DEDICATA AI CAPELLANI MILITARI CADUTI IN GUERRA.

## SELMA LAGERLÖF

Il 9 novembre Selma Lagerlöf compirà settantacinque anni. I suoi connazionali, che non usano lasciar passare inosservati i compleanni, la festeggeranno degnamente. Intanto, onde mantenerne sempre viva l'immagine spirituale, quale si riflette nell'opera, il suo editore, il Bonnier, ne va ripubblicando gli scritti in un'edizione decorosa e nitida, accessibile a tutte le borse. E ad essa, per quanto i libri della Lagerlöf abbiano già avuto una diffusione enorme (un tedesco conta qualche anno fa a 600.000 i volumi venduti nell'originale svedese), si può esser sicuri che non mancheranno i compratori. Nessuno prima, e nessuno dopo la Lagerlöf ha infatti posseduto, in Svezia, in così alta misura il gusto e il genio del racconto, un'immaginazione così ricca. E si sa che la maggioranza dei lettori, se fa tanto di cappello ai classici (per quanto la letteratura svedese di "classici", nel senso stretto si può dubitar che ne abbia), leggendo, cerca di esser trasportata senza eccessiva fatica in una sfera in cui la ricca fantasia faccia succedere molte e interessanti cose, senza per questo venir affaticata da uno stile troppo artisticamente elaborato, carico di presupposti d'ordine culturale e intellettuale. Taste ricche, mirabili vecchie storie, circondate da un tono di leggenda, da un'atmosfera di ottimismo e di umanitarismo cristiano, si può esser sicuri che manterranno per un pezzo affascinato il pubblico dei lettori ai libri di Selma Lagerlöf. E poi, anche in Svezia, *les dieux s'en vont*, né in questa luce di crepuscolo si scorge ancora alcun lume di una nuova aurora. Il tramonto della Lagerlöf è d'altronde lento e chiaro. Le nuove generazioni le sono, come succede, distanti, ma la vecchia scrittura continua imperturbata il suo lavoro. Così, mentre proprio in questi giorni annuncia una novità, che sarà venduta a beneficio degli intellettuali costretti ad emigrare, negli ultimi anni, con *L'anello di Löwenkjöld*, con *Charlotte Löwenkjöld*, con *Anna Svobol* (che è tornata là donde aveva preso le mosse, al vecchio ambiente virmalandese, con minor fasto d'immaginazione e maggior realismo).

Quali che siano, ad ogni modo, i pregi di questi ultimi scritti, la fama della Lagerlöf scrittrice resta consegnata, per il pubblico e per la critica, soprattutto ad altre opere, in primissimo luogo alla sua primogenita, *La Saga di Gösta Berling*,<sup>1)</sup> comparsa in forma di libro il 1891, quando l'autrice, un'oscura maestra di provincia, aveva da poco oltrepassato la trentina. Né il fatto può sorprendere. La Lagerlöf non è di quegli scrittori la cui arte nasce da ricche esperienze, materia di cultura, di riflessione e di saggezza, purificandosi e arricchendosi cogli anni. La sua visione della vita è così semplice che non potrebbe essere più: meglio che di una visione della vita sarebbe anzi forse più esatto parlare di una morale o di una fede tradizionale, genericamente cristiana, ma non legata a nessun dogma specifico, fondata sulla persuasione che c'è una provvidenza che ha a cuore la bontà e la giustizia, che al di sopra della vita degli uomini c'è un mondo di potenze soprannaturali e miracolose le quali in quella intervengono continuamente. Questa fede, la quale non nasce da una dottrina, ma è una disposizione dell'animo e vive nell'accettazione, non nell'ascesa, è evidentemente incapace di volgarizzarsi.

Ché se la Lagerlöf ha scritto molti volumi, potremo in essi notare benissimo differenze stilistiche, a seconda che prevalgano lo stile fiorito della leggenda oppure quello concentrato e netto della saga. L'immaginazione fabulosa o la preoccupazione realistica, l'intenzione di rendere un ambiente storico o la cura pedagogico-morale, ma non potremo certo parlare di un "svolgimento", né nel senso artistico, verso una più alta maestria, né nel senso filosofico, verso una più profonda visione della vita, una più profonda saggezza. Nella *Saga di*

*Gösta Berling* non c'è tutta la Lagerlöf, c'è però la parte migliore di lei.

La genesi del libro ce l'ha raccontata l'autrice stessa in alcune deliziose pagine autobiografiche. *Saga intorno a una saga*. L'infanzia è la prima giovinezza le aveva la Lagerlöf trascorso nella paternità fattoria di Marbacka, bambina gracile e malaticcia, "così che non poteva né giocare né saltare come gli altri ragazzi, ma trovava il suo piacere più grande nel venire a conoscere attraverso letture e racconti, quel che di grande e di memorabile era successo nel mondo".

Fattasi grande, era poi venuta a Stoccolma a studiare. Ora, a Stoccolma, una campagna del 1881, quella ragazza ancora campagnola "se n'andava su per la Malmkilladagatan con un pacco di libri sotto il braccio. Aveva udito poco prima



(Fot. Test & Bild)

una lezione di storia letteraria, che doveva aver trattato di Bellman o di Runeberg, perché ella, camminando, pensava a questi due e alle figure che si muovevano nella loro poesia. Ella si diceva che quei bonari guerrieri di Runeberg e quegli spensierati beoni di Bellman erano davvero la migliore materia che un poeta mai potesse trovare. Allora, improvvisamente, le balenò quest'idea: il mondo in cui tu hai vissuto laggiù nel Värmland non è meno curioso di quello di Fredman o dell'alfiere Stal. Solo che tu impari a trattarla, puoi elaborare una materia non inferiore a quella di quei due. Così fu che per la prima volta ella pose il suo sguardo sulla saga. E nello stesso istante che la vide, il terreno cominciò a oscillare sotto i suoi piedi. La Malmkilladagatan, da Hamngårdsbacken fin su alla stazione dei pompieri si alzava verso il cielo per ricadere poi giù, s'alzava e si abbassava. Ella dovette fermarsi un bel pezzo, in attesa che la strada s'arrestasse di nuovo, e guardava meravigliata i passanti, che se n'andavano così tranquilli, né s'accorgevano del miracolo d'oltre successo. Fu allora che la ragazza decise di scrivere la saga dei cavalieri del Värmland, e non se abbandonò più il pensiero. Ma ci vollero molti e molti anni prima

che quella decisione si realizzasse. Fu solo nel 1890 che la Lagerlöf mandò un gruppo di capitoli, formanti un tutto a sé, a un concorso della rivista *Idun*. Ebbe il premio. L'anno dopo usciva in volume *La saga di Gösta Berling*. Il successo parve sul principio mancare. Ma dopo un articolo di G. Brandes la maestra di Värmland poteva dirsi uscita dall'oscurità. Come appare anche dal passo autobiografico sopracitato, la Lagerlöf aveva tratto, almeno parzialmente, il contenuto della *Saga di Gösta Berling* dal patrimonio orale delle leggende ancor vive nella sua regione nativa, il Värmland. Nella *Saga*, i racconti e le saghe orali che aveva udito a casa sua, del padre e da conoscenti, per quanto raffinati, approfonditi, ampliati, arricchiti, trasportati insomma dal loro piano originario al superiore piano dell'arte, erano ancora in qualche modo riconoscibili. E già stava una prima e grande superiorità di questa *Saga di Gösta Berling* sui romanzi e sui racconti dei romantici che, inamorate del popolare e del leggendario, s'erano costruiti un leggendario di maniera e gran richiama ai cosiddetti "libri popolari", né più eran saputi uscire da questo mondo fitto e di carti. La Lagerlöf ignorava i libri popolari e, se amava il romanticismo, ne aveva anche, dopo tanta letteratura realistica, che esso era morto. A questa visione della tradizione leggendaria orale s'aggiunge poi l'aiuto che alla stilizzazione epica la Lagerlöf ricevette dalla lettura del Carlyle, del Carlyle della *Rivoluzione francese*. Elaborati e utilizzati da una così schietta natura di narratrice, questi elementi e questi impulsi danno ragione del carattere assolutamente nuovo della *Saga di Gösta Berling*. Nella quale non ci vuol molto a scorgere sotto la moltitudine delle avventure — parecchie delle quali formano unità poetiche per sé stanti — due fonti di ispirazione principali: il gusto e l'attrazione per lo straordinario e il fantastico e un punto di vista religioso-morale. Queste due sorgenti di ispirazione ricompariranno poi in tutta l'opera successiva della Lagerlöf, nella quale il motivo estetico e estetizzante che qua e là appare nella *Saga di Gösta Berling* ("bellezza, bellezza, niente altro vogliamo noi dalla vita"), impedisce di scomparire. La preoccupazione moralistico-religiosa genererà invece una lunga serie di scritti, dai *Miracoli dell'Adoratorio*, un romanzo, un felicissimo, d'ambiente italo-siciliano, in cui, dopo la descrizione di molte pratiche superstiziose, vengono infine al paragone il cristianesimo e la socialdemocrazia, provata da un ottimismo mite e rassegnato, a *Jerusalem*, in cui il modo di procedere e il tono della saga antica s'intrecciano e si accompagnano alla descrizione della diffusione delle sette in Dalmazia e dell'esodo di un gruppo di fanatici verso la Palestina. Dall'altra parte il narrativo e fabuloso avrà la sua completa rinascita per esempio nel *Meraviglioso viaggio di Nils Holgersson attraverso la Svezia*, e, con altro contegno, nelle *Leggende di Gräslund*.

Artisticamente il maggiore equilibrio la Lagerlöf lo raggiunge là dove senza preoccupazioni moralistico-religiose, il suo ricco talento narrativo si spiega liberamente, e genera quella particolare fusione di leggendario, di fabuloso e di realistico insieme che caratterizza la sua arte e che si ritrova non solo nella *Saga di Gösta Berling*, ma in molti altri scritti, come nella *Leggenda di una fattoria*, nell'*Imperatore del Portogallo*, nella *Regina di Kongahälla*, o che la in *Jerusalem* e in altri scritti nei quali, anche sotto l'influenza dell'antica saga nordica, l'autrice ha moderato la sua immaginazione romantica, e l'ha piegata a una rappresentazione ricca e sobria insieme.

In queste pagine, nelle quali i miracoli non succedono troppo spesso, il soprannaturale è più sobrio e la superstizione non occupa un posto eccessivo, e la predilezione del suo, del resto nobile e umano, vangelo della bontà, della pace e dell'amore è assente, ci ritroviamo di fronte all'antico e alla storia nella sua elementarità che sembra non toccata dalla storia.

Stoccolma, novembre.

VITTORIO SANTOLI

<sup>1)</sup> Trad. ital. edit. Treves, L. 3.

## IL CINQUANTENARIO DEL COLLEGIO MILITARE DI ROMA

Fra tanti centenari e cinquantenari che ogni anno ricorrono e si festeggiano, eccome uno, che non c'è di soliti: il cinquantenario di una scuola. Una scuola, che somiglia a poche altre, che in Italia, anzi, non ne ha più che una eguale, anche se un bel po' più anziana: la famosa *Nunziatella* di Napoli.

L'Istituto, di cui nei prossimi giorni sarà solennemente celebrato il cinquantenario anniversario dell'istituzione, è il Collegio Militare di Roma, fondato nel luglio 1885 ed ordinato allora su quattro corsi, con allievi provenienti dai collegi militari di Milano, Firenze, Napoli e con lo scopo essenziale di preparare i giovani all'ammissione alle Scuole militari.

Erano quelli i tempi in cui, fatta l'Italia da poco, bisognava, secondo una celebre frase, fare d'Italiani; i collegi militari, quindi, servivano ottimamente a preparare, fin dalla più giovane età, i futuri ufficiali dell'esercito, a mantenere desto il fuoco sacro delle tradizioni militari, a fornire alle scuole ed accademie militari un nucleo di allievi, già dotati di un sufficiente corredo di cognizioni tecniche e di un buon allenamento fisico.

Più tardi i collegi militari italiani furono ridotti a due soltanto, ed il loro ordinamento scolastico, con successivi decreti, si venne sempre più avvicinando a quello degli istituti secondari pubblici, fino a constatare di un corso completo di liceo classico ed uno di liceo scientifico. Non più, quindi, scuole di preparazione alle accademie militari, ma istituti di educazione e d'istruzione, dai quali gli allievi, che non intendano proseguire gli studi in una delle quattro accademie esistenti nel nostro Paese, per diventare ufficiali dell'Esercito, della Marina o dell'Aeronautica, possono passare nelle Università, a parità di condizione con tutti gli altri licenziati dai Licei governativi.

Chi da Piazza Venezia, cuore dell'Urbe moderna, si avvisò verso San Pietro per il vecchio Corso Vittorio Emanuele, giunto in prossimità del ponte Vittorio Emanuele, scorderà al di là del Tevere, ai piedi delle verdi colline Gianicolensi, un bel palazzo delle linee nobili e severe — uno dei tanti palazzi romani — che si foggia sul Lungotevere della Lungara la sua facciata cinquecentesca ed appoggia alla collina il suo ampio e verde parco. È il palazzo Salvati, costruito nel 1551 per ordine dei cardinali Giovanni e Bernardo Salviati, su disegni di Nanni di Baccio Bigio fiorentino, allo scopo di alloggiarvi Enrico III re di Francia. Re di lussi portati, entrambi, questi fratelli Salviati, figliuoli di Lucrezia dei Medici, sorella di Leone X: fu, l'uno, negoziatore del trattato di pace tra Clemente VII e Carlo V d'Asburgo; combatté l'altro valorosamente contro i Turchi, quel cavaliere Gerolamino e comandante le galee di Rodi. Ornatisima e ricca essi vollero questa loro dimora romana: le volte di due grandi sale furono dipinte a fresco da Giovanni Maria Morandi, fiorentino, che vi ritrasse la favola di Cefalo e Amore e quella di Arianna e Teseo; dipinsero le pareti della cappella Santa di Tito e Francesco Salviati. Vaste ombre di alberi popolavano, poi, il parco, e ridenti sinuosi fiorite allietarono il giardino, tanto che fra il 1725 ed il 1740 gli

Arcadi scelsero questo luogo amenissimo a sede del loro Bosco Parrasio. Chi mai avrebbe detto ai dolcissimi cantori degli amori di Filli e di Clori che in quegli stessi giardini sarebbero sorte moderne palestre e campi sportivi, oggi risonanti, invece che di sospirate canzoni, di comandi marziali e di giocose grida giovanili?

Nel gennaio del 1885 il conte Carlo Caprara, duca Salviati, vendette il palazzo all'arciduchessa Marianna d'Austria, la quale, dopo averlo abitato tre anni, lo cedette alla Camera Apostolica.

A molteplici uffici fu destinato in seguito il palazzo Salviati dal Governo Pontificio, non escluso quello, poco decoroso, di caserma: dopo, anzi, l'eroica e sfortunata difesa della Repubblica Romana nel 1849, vi ebbero perfino accantonamento le truppe francesi.

Col 30 settembre 1870, il palazzo passò all'Amministrazione militare: dopo avere ospi-

l'Istituto: 4198 allievi usciti dalla fondazione ad oggi; 75 di essi raggiunsero il grado di generale; 17 caddero nelle campagne coloniali; 194 nella grande guerra; 15 furono decorati dell'Ordine Militare di Savoia; 15 di medaglia d'oro al valor militare; 500 circa di medaglia d'argento; 298 di medaglia di bronzo. Tra i decorati di medaglia d'oro vi sono: il primo, il colonnello l'ammiraglio Ildebrando Goiran, il colonnello Federico Morozzo della Rocca, il tenente di vascello Eugenio Casagrande: un eroe del mare, uno della terra, uno del cielo.

Tra gli alberi frondosi dell'antico Bosco Parrasio si erge, oggi, un rude masso di roccia del Grappa e del Montello, che vuol esaltare insieme la vittoria italiana nella grande guerra ed i caduti gloriosi, e lungo l'estrema falda dell'altura Gianicolense si stende il "Parco della Rimenbranza", dedicato alla memoria degli ex allievi del Collegio morti in guerra. Gli alberelli sono 21; ciascuno reca un nome.

I nomi stessi sono eternati anche in una lapide, nell'atrio del Collegio, davanti alla quale aperse perennemente una lampada votiva.

Tra gli allievi più insigni del Collegio ricordiamo, primi fra tutti, S. A. R. il Principe di Napoli, oggi Re d'Italia, e S. A. R. il Principe di Piemonte: il primo nel periodo dal 1884 al 1886, soltanto però per la partecipazione ad istituzioni militari, il secondo, quale allievo regolare dal 1918 al 1921. Ed è opportuno ricordare che, salvo i riguardi dovuti al loro rango, non si fece per gli augusti allievi alcuna eccezione: sia per quel che concerne il trattamento disciplinare sia per l'ordinamento degli studi e gli esami.

Del Principe Umberto tutti i suoi antichi compagni di studio ricordano la viva perpescia, la lucidezza dell'intendimento e soprattutto la generosità del cuore; di Lui tutti conoscono e raccontano qualche episodio più significativo, qualcuno di quei tratti di cameratismo e di solidarietà, che sono la poesia della scuola e delle convivenze giovanili.

E la poesia della giovinezza, della scuola, delle armi, vibra ad ogni passo, tra queste pareti, o nel fiore della giovinezza, o sempre lo spirito e la fibra per le lotte dei domani: siano quelle a cui la Patria potrà chiamare per la sua difesa e la sua grandezza, siano quelle della milizia civile, non meno dura e non meno feconda della nostra.

Tra qualche giorno il Collegio Militare di Roma celebrerà solennemente il suo cinquantenario, inaugurando nuove ali della sua sede e convocando tutti i suoi antichi allievi ad un *rancho*, in cui, accanto al generale veterano, siederanno i giovani ed i giovanissimi: le glorie di ieri e le speranze di domani.

E Roma, madre gelosa di ogni sua tipica istituzione, parteciperà con interesse e simpatia alla cerimonia di Palazzo Salviati, così come con la simpatia più viva sono sempre accolti e applauditi nelle riviste ed in ogni altra occasione i baldi allievi del Collegio Militare, esempio di compostezza e di armonia, fisica e morale, promesse sicure per la Patria, che in questo glorioso Istituto Romano essi apprendono a pensare ed a servire, in letizia ed in perfezione.

AMEDEO TOSTI



(Foto Anzenberger)

tato per qualche tempo il Tribunale militare, divenne infine sede del Collegio Militare.

E un po' la sorte di non pochi palazzi storici della Capitale, questa di essere stati adibiti agli uffici più svariati, e di essere stati testimoni delle più fortunate vicende; onde qui, in questo solitario e tranquillo angolo della Roma trasverina, è dato ai giovani allievi di rievocare insigni memorie di tutti i tempi. Lasciò, sull'alto del colle Gianicolense, la chiesa di San Pietro a Montorio, dell'età costantiniana, richiama sacri ricordi di martiri cristiani, e le statue di Garibaldi e di Anita sembrano diffondere nel cielo di Roma uno splendore di epopea; scote avanzate del Gianicolo, a tramontana ed a mezzogiorno, si arguisce la Torre degli Anguillara ed il Castel Sant'Angelo; l'immortale cupola Michelangiolo domina, tutt'intorno, il quadro magnifico, e al di là del biondo fiume si stende la Roma antica e nuova,

poggiata il capo al Palatino augusto, tra il Celio aperte e l'Aventino le braccia.

Cinquant'anni soli di vita ha questo nostro istituto militare, ma quanti dei giovani che qui ebbero la loro prima istruzione militare si son poi resi benemeriti dell'esercito e della Patria; quanti di essi hanno dato il loro sangue sui campi di battaglia; quanti hanno frugato il proprio petto dei segni azzurri del valore! Poche, ma eloquenti le cifre, che possiamo attingere dall'albo d'oro del-

## TEATRI

QUANDO SI È QUALCUNO DI LUIGI PIRANDELLO AL TEATRO DI SAN REMO. - SACHA INVECCIA. - LE DUE COMMEDIE. E LE DUE SORTI DI GHERARDI.

Quest'ultima commedia di Pirandello, confesso che non l'ho capita. Con le quali parole non intendo dire che la commedia non sia chiara: ché, al contrario, mi illustrissimo autore nostro fu più lucido, netto, incisivo, evidente, sia nella struttura scenica che nell'espressione verbale; e chi accettò il concetto di *Quando si è qualcuno*, subirà indubbiamente la magia della raggiunta perfezione espressiva. Ma ciò che di essa non m'è chiaro, è precisamente il suo tema. Sento orchestrato esattamente, stupendamente un motivo che al mio udito non consiste, non può consistere: quando si è qualcuno, è come non si fosse più. In altri termini, la gloria è l'immobilità, la morte. Esso non è più alito al suo nome, come credeva il vecchio Orazio; anzi lo spegne, soffocando la vita stessa, cioè obbligando questa emertita vita ad essere quella che altri vuole: statua di cera, prima che monumento funerario.

È insomma, questa, la settimana dei pessimisti: non per dire degli incontentabili. Domanderà un personaggio dei *Costelli* la aria di Guizy, pittore miserabile a settant'anni dopo essere stato a venti *prize de Rome*: — Perché gli uomini mi hanno incoraggiato? — E domanderà, non altrimenti afflitto, il protagonista onoratissimo di *Quando si è qualcuno*: — Perché gli uomini mi incoraggiavano? — Sempre dispiaceri! In conclusione, della celebrità, soprattutto per ciò ch'essa arriva, solitamente, con l'età matura, Pirandello fa una tragedia. Io penso che sarebbe bastato farne una melanconia. Pirandello mi dirà ch'io sono meno glorioso di lui, e che questi drammi non posso capirli. Io gli risponderò ch'egli è meno giovane di me, e che può darsi egli abbia scambiato, per dramma della gloria, un semplice dramma d'anzianità. Ad ogni modo, a noi meno adulti, lasci egli supporre, in nome del diritto alla speranza, che la gloria non sia poi così orrenda.

Quando noi ascoltiamo *I fastidi d'un gran d'omo*, ci rassegniamo a credere che un gran d'omo possa avere dei fastidi. Dei "tormenti", fors'anche, come oggi costuma dire. Ma la croce che Pirandello, evidentemente rifiuto nel suo protagonista, adesso si carica sulle spalle, dico in fede mia ch'è troppo greve. Pirandello è già illustre, è già milionario, è già accademico. Vuol essere anche martire; vuol essere anche Cristo? Questo poi è troppo. In cima all'Elicona, ci stia pure. In cima al Golgota, no e poi no.

Il protagonista della commedia non ha nome. È segnato con tre stelle: come il li- quore di cui dovrebbe avere, purtroppo, la maturità oltre che lo spirito. Ma questa maturità, infine, non è grave: cinquant'anni. A quell'età, un certo Rameau scriveva la sua prima opera; un certo Pirandello, se ho buona memoria, la sua prima commedia. Non sarebbe, dunque, ancora la vecchiezza. Non lo sarebbe per l'uomo normale. Ma l'Innominato della commedia è crudele, verso se stesso, anche peggio di quello manzoniano verso il prossimo. Questo, purtroppo, non si convertirà. Il suo pessimismo è tremendo. Ah, lo strazio d'essere qualcuno! "Qualcuno vivo" — egli esclama — nessuno lo vede. A chi lo chiama, così esultando, non si risponde. O alle sue lettrici? Ammettendo pure ch'egli non pensi che alle donne — e sarebbe già un torto, per un uomo siffatto, una preoccupazione tanto esclusiva — si potrebbe ri-

cordargli che una certa sua bellezza sconvolta, ma attraente, premio della gloria per l'appunto, al di là dei cinquanta ce l'aveva anche Baudelaire, anche Beethoven; e persino Guido da Verona. Ma è precisamente questa sopravvivenza di gioventù, questa primavera mostruosa di gemme nuove sopra un cortice invecchiato, che dà tanti fastidi; o "tormenti", al geniale innanzi agli anni. Qui l'osservazione pirandelliana è acutissima, ed espressa a meraviglia:

— ...una male; un male orribile quando ripiglia a una certa età...

— Ma che male?

— La giovinezza.

Vero. Verissimo. E quanto vero che ci si vergogna, allora, di sentirsi fremere in noi, già declinanti, "come un'uccello". Ma non è però vero che, per farci tanto rimordere e penare, essa poi c'induca ad un'inerzia sormigliante ad una morte; ché, al contrario, tanto patire diventa poi fonte d'ispirazione,

dispiaceri. Giornalisti e fotografi g'invadono la casa con villanie da serve al mercato. Un critico, del quale è detto nelle didascalie che ha la fronte a baule e l'occhio strabo (se questo critico esiste, Pirandello, ritruandolo nella commedia, non gli ha certo reso un servizio d'amico!) gli spiattella sul muso vere insolenze, aggravate d'una patente stupidità. La stessa donna che l'ama, Verocchia, ha un suo strano modo di stargli vicina, con occhi "aizzosi", e grida furenti.

E tutto ciò accade in un clima parossistico, fra gente tutta un po' esaltata ed invasata, dove l'umanità del grand'uomo, francamente, non si riesce né a sentirsi né a indovinarla; sì che la stessa sua gelosia per Délagio — cioè il finto Délagio, poeta ventenne, di cui egli ha preso il nome liberando l'anima rifugiata in un volume di versi; e che tutti credono suo rivale, mentre non è che il volto giovine del suo giovine cuore — né ci tocca né ci tenta: tanto lo spasimo ch'essa esprime è, nello stesso tempo, troppo al disotto e troppo al disopra d'ogni norma ragionevole e d'ogni viltà eguilibrio; gelosia, ora astrale, ora matta; voce che non s'ade-



Una scena del terzo atto di *Quando si è qualcuno* di Luigi Pirandello. (Foto Mercurio)

d'opere, di pensieri — in una parola, di vita: e tanto meglio se il sofferente sarà uomo superiore e famoso, ché tanto più quei pensieri saranno alti, fervide quelle opere, nobile quella rinvenita, vitale quella resurrezione. Purtroppo, all'Innominato pirandelliano, al grand'uomo della commedia, tutto va mortalmente contro e di traverso. Gli intervistatori gli fanno dire cose ch'egli non ha mai detto né pensato. Sempre dispiaceri. La moglie legittima, e purtroppo anche vana e noiosa, gli impedisce di tenere pubblicamente un'amante. Dispiaceri ancora e sempre. E poi, ecco, la gente intorno gli dà troppa d'Eccellenza, "il rispetto, l'ammirazione: tutte cose che uccidono".

Ricordo, infatti, quel che mi diceva una sera Sua Eccellenza Pirandello della propria marina accademica, la quale andrebbe mostrando, ricamate in oro, le costure degli scheletri. (Che me lo dicesse, oh!, per svogliarmi dalla candidatura?) Dice ancora, l'illustre uomo della commedia, che solo a sentirsi guardato dal prossimo si sente fermare il cuore: come se un cuore pulsante, o un orologio carico, potrebbe arrestarsi per uno sguardo. E insomma sempre, sempre, sempre

guia; dolore che non s'espande; tragedia che non ha eco né suono, almeno per noi che non siamo celebri, ma che della celebrità altrui, nella nostra mente studiosa e nella nostra anima reverente, ben diverso concetto ci siamo fatti, per quanto triste ci sia mai accaduto, nelle ore peggiori, di poterla immaginare.

Cosicché, allora che il grand'uomo muore — simbolicamente, o materialmente, non ho capito bene — annichilito dalla propria gloria, confuso nella propria statua — il pubblico, distintissimo ed attentissimo, convenuto in questa sala del Teatro di San Remo che più armonica e luminosa e accogliente e rispondente non si potrebbe immaginare, l'applauso è unanime, ed è vivissimo, sia per l'autore che per i suoi ammirabili interpreti (inappuntabili, tutti, da Marta Abba, magnifica d'imperio e di passione, a Calò, di una precisione di tocco resa estremamente audace dall'asperità, senza pari della parte principale, dal Cimara all'Erler, dalla Masi all'Almirante, al Barnabò) ma le fronti restano ombrate, come di un'incancellata e incancellabile preoccupazione. Successo? Sen-

MATTEO MARANGONI :: SAPER VEDERE

Con 101 illustrazioni. L. 25 —  
FRATELLI TREVES EDITORI

za dubbio. Sempre ne ha e ne dovrà avere, in sua altezza, la parola anche astrusa e anche inamabile di Luigi Pirandello. Ma qualche cosa di noi, in questo applauso, non si affonda, non si libera. A quest'altro parole prendendole diciamo di sì, ma come nei matrimoni di stima. Qualche cosa di noi è assente, che pure anelava di congiungersi a un'opera tanto attesa, e comunque tanto imponente, in pienezza di comunione spirituale. L'applauso, questa volta, è senz'amore: ma un tale amore, noi che crediamo nella longevità della vita, generale più che non ci creda l'autore di *Quando si è qualcuno*, lo custodiamo fiduciosi, lo teniamo vivo per un'altra volta.

*Castelli in aria* ci ha mostrato un Sacha Guitry e una Paola Borboni invecchiati. La prima scoperta non ci ha dato piacere: molta, invece, la seconda. Con un coraggio degno del successo, che lo rimprovero, l'imperterita Paola, cioè la più avvenente fra le prime attrici nostre, s'era scelta la parte di un'annosa commediante andata a male, aggiungendosi grinzose e occhiaie, goffaggini e gaffes, perché la svanita, squilibrata civettina del personaggio risultasse, quale risultato, di un'indimenticabile evidenza. Assunto che nessun'altra, credetemi, avrebbe osato; e che il pubblico fece benissimo a premiare con due rimbombanti applausi a scena aperta. Ora chi, d'ora innanzi, oserà dubitare del reale merito di costei? Si diceva: vince perché è giovine; piace perché è bella. La gloria spetta al seno, alle fossette, ai brillanti, agli ermetismi. E un giorno costei s'è fatta innanzi con un profilo adunco, con due occhi trascolati e una vocaccia scattosa, per figurarci la bruttezza, la vecchiaia, la miseria d'una matta. Quale più impavido atto di forza e di fede? E quale cresima più solenne, d'un successo in simili condizioni? Sento dire che Ruggeri, l'altra sera, ne fosse persino indispettito. Chiacchiere. Sciocchezze. Ruggeri, in quanto attore, non può soffrire di gelosie così piccine, così impari alla sua statura; e in quanto direttore, non può che essere fiero d'una vittoria dovuta, ricordiamolo, anche al suo esempio, e alla sua disciplina. Ché, del resto, tutti recitarono molto bene l'altra sera: cominciando dal capocomico, che, nella parte d'un pittor di scene, qualcuno avrebbe voluto meno forbito e più aspro (questi scenografi, Galli o Rovescalli, hanno sempre i modi un po' grossi dei loro grossi pennelli); ma che, insomma, era a quel modo solo perché a quel modo Sacha Guitry l'aveva voluto: scenografo a professione, sì; ma, in suo linguaggio, punteggiato e rifinito come un miniaturista! Dunque, anche Ruggeri, ottimamente: e così il Martelli, il Toniolo, il De Macchi, lo Stival, il Martini, l'Ortolani. Né dimenticherò, dopo la trion-

fante Paola, l'altre signore: dalla vispa Mercandalli alla bellissima Ferida (ogni spettatore, venerdì sera, aveva una *ferida* in cuore: e chi avrebbe potuto essere, se non questa leggiadra novizia, tutta vestita di rose come un confetto; rossa alla stessa in viso di palpitante timidità?) e all'altrettanto vezzosa Marchio, che noi *Castelli in aria* ha l'onore della prima parte, sostenuta impeccabilmente dalle sue impeccabili spalle. Lode alla bella dizione; e alla bocca da cui promana; e all'elissi precisa, vorticosa dell'anca; e alle pesanti palpebre, che di continuo s'aprono e chiudono — guardate! — sull'irradiato teatrino degli occhi...

Assai meno fresche e genuine, ohimè, le parole del testo. Sacha invecchia: e siccome, a differenza di Paola Borboni, non lo fa apposta, così non si può applaudirlo con la stessa gratitudine. I battimani di venerdì mi parvero spositi quanto la commedia. Guitry decade. Il suo spirito è ancora pronto, ma già sente l'imparaticcio. La sua gola è ancora colorita, ma già sente la tintura. Questi *Castelli in aria* si tengono su con *gags* e *sketches* presi a prestito — come il quadro della Spagna fintamente pittoresco — allo stesso modo che un galante, svaporando, si terrebbe su con bustino e denti finti. E là dove il protagonista, per rallegrarci, cava di tasca un fazzoletto in luogo d'una temuta rivoltella; o si lascia credere un inventito, abbracciando ostensibilmente una donna travestita da uomo, la risata tradisce addirittura la dentiera. Neanche poi si capisce la commedia che voglia dire. Che il cartone dipinto vale meglio della realtà? Ce l'aveva già detto, con più vena, il Molnar di *Riviera*. Che gli uomini di quarant'anni hanno torto d'attaccarsi alle fanciulle di venti? Verità tremenda, che purtroppo non cessa di ripeterci anche il cuore: ma che, nelle commedie, non è rivelata che dal dolore e dalla grazia dell'ultima battuta, finalmente e acutamente.

Gherardi, con quella maschia risolutezza che distingue tanto simpaticamente ogni suo atto d'anima e di vita, ha rifiutato intero, da una sera, all'altra, il terzo atto di *Trucolare*; e il pubblico, ch'io avevo avuto ragione di supporre tutt'altro che mal disposto verso la commedia, malgrado il broncio dimostrato alla sua conclusione, da una sera all'altra ha mutato di parere. Avevo detto agli amici, pur in mezzo al baccano dell'apparente disfatta iniziale, che le rose sarebbero fiorite dalle spine, come accade al bordonio di Tannhäuser, purché, pentito come Tannhäuser, di quel terzo atto Gherardi avesse fatto ammenda: e fu così, infatti, come io avevo pronosticato. Il pellegriano bolognese ripudiò l'epilogo peccami-

noso della commedia, concepito sul Monte Veneri delle tentazioni paradossali e parossistiche; lo rifece sul tipo e sul tono dei primi due atti, scritti con quell'onesta norma d'umanità che Santa Elisabetta consiglia; e le rose del successo piovvero incontinentemente su di lui, che al postutto le meritava, per quella purità d'intenzioni e intima bontà d'attitudini che distingue, anche in arte, ogni cristiano di fede. Ci saranno, già li sento, anche gli ironisti di questa doppia sorte, anche i brontoloni di questo lieto fine. Dumas figlio, il quale era un pedante come sono spesso i figli degli sgridati, negava agli scrittori di teatro il diritto di modificare le proprie opere, "somme precise di addendi prestabiliti". Ma un simile argomento sa troppo di ragioneria. Consideriamo il caso di *Trucolare* con più elasticità e più indulgenza. Gherardi aveva fatto sonare gli strumenti della sua orchestra, — al gaudente ricca di suoni, di timbri, di accordi, di fioretture! — per due terzi in una tonalità, e per l'altro terzo in una tonalità incompatibile con la "dominante". Con la strana, infinita miopia di cui tutti gli autori possono dar prova, fin che abbiano il naso ficcato nella partitura, non se ne avvide. Fatto accorto dell'errore — uno di quegli spropositi grossi, come ne commettono soltanto gli uomini leali e gli scrittori d'ingegno — diede agli strumenti un giro di chiave, e fu tutto. La stonatura pareva enorme. E invece non dipendeva che da una svista. Salvata l'acustica, il pezzo ebbe il destino che la sua ispirazione e la sua fattura meritavano. Si noti che pure quel sacrificio terzo atto, avulso dal concerto generale e considerato a sé, nella sua voluta balordaggine marionettistica, era tutt'altro che disprezzabile: anzi, s'io avessi tempo d'accordare anche ai traspassati, potrei facilmente attestarvi, con le dovute pezze d'appoggio, ch'esso era il più gustoso della commedia. Solo che, unito al resto, faceva la figura d'una mezza banconota incollata a una mezza d'altra serie. Ora i due pezzi erano autentici: ma la somma dei due addendi, per tornare al paragone del pedante, non l'avrebbe riscossa nessuno. Mentre la valuta ora ha corso, e *Trucolare* si va replicando con un profitto, di cui è giusto che Tofano e soci, interpreti impavidi anche tra le procelle della prima recita, abbiano la loro parte. Ottimo lui, il Tofano, come sempre; bella, come sempre, la Risone in quei suoi impetiti tigrini alternati a rochi languori di colomba: ameno il Torrelli; e altrettanto, infine, il De Sica, malgrado certi sorrisi alla caramella e certi gesti mulinanti a vuoto, i quali piacciono alle signore un poco più che alla critica. (Ma le signore, via, contano di più!)

MARCO RAMPERTI

Una scena del secondo atto di *Castelli in aria* di Sacha Guitry. (Foto Argo)Una scena del terzo atto di *Trucolare* di Gherardo Gherardi. (Foto B.F.A.)

## DISCOTECA

La pubblicazione di certi dischi, interessanti specialmente i veri cultori di musica, implica un rischio da parte delle case editrici, rischio che non sempre esse si sentono d'affrontare, tanto più che tali opere non possono essere contenute in uno o due dischi e gli esecutori e l'incisione debbono corrispondere all'importanza della composizione ed alle esigenze dei melomani.

Per annullare o per lo meno diminuire il rischio di incisioni costosissime e faticosissime sono sorta da alcuni anni delle Società le quali, predisposto il programma d'incisione per una data serie di opere, cercano un minimo di sottoscrittori, generalmente mille, per rendere possibile l'impresa.

L'idea ha avuto un enorme successo. I minimi sono stati facilmente superati e le Società si sono moltiplicate. La prima è stata quella per i *Lieder* di Hugo Wolf; 2 volumi sono usciti ed il primo, esaurito, non sarà più pubblicato. Come non lo sarà nemmeno il primo della Società delle Sonate di Beethoven la quale allineerà in numerosi album tutte le 32 Sonate nell'esecuzione di Schnabel. Per ora i primi tre album ne contengono 2. Al valore artistico di queste raccolte si vuol così anche dare un valore discografico, con una tiratura limitata presso a poco come un libro numerato. Ciò ha provocato un certo numero di proteste. Le Società sono ormai parecchie: quella di Haydn ha pubblicato due volumi di Quartetti, quella di Sibelius altri due di composizioni sinfoniche, un'altra di Winterreise di Schubert; c'è stata quella per il Clavicembalo ben temperato di Bach eseguito al clavicordo che però non ne farà seguire altri al primo; si annuncia già una Società per le opere di Delius; Edwin Fischer interpreterà, naturalmente al pianoforte, in una edizione che avrà più successo di quella del venerando Dohnaich i 48 preludi e fughe del Clavicembalo, ed ultimissima, e sommanente interessante, le famosissime 30 variazioni Goldberg di Bach, eseguite al Clavicembalo da Wanda Landowska, cercano i primi mille sottoscrittori. Le proposte perché sorgano Società bachiane, mozartiane, brahmiane sono insistenti. Ma l'inconveniente di non potere poi procurarsi quello che non si è potuto subito sottoscrivere, lasciando inoperose o distruggendo preziose matrici, ha suscitato parecchie discussioni e proposte da parte di discoli di tutto il mondo.

Poiché nell'edizione d'un disco è tecnicamente impossibile farne due diverse così come se ne fa d'un libro, esecuzioni d'artisti quali Schnabel, o il Quartetto Pro Arte non hanno ragione d'una edizione limitata e rara. I primi sottoscrittori potrebbero altrimenti esser ricompensati della loro premura. Ed essendo presumibile che i Conservatori avranno un giorno le loro Discoteche e che ne sorgeranno delle pubbliche, tra qualche anno sarà loro impossibile procurarsi incisioni d'importanza fondamentale.

Il successo di queste Società ha dimostrato non solo l'interesse che esiste per la musica seria (in contrapposito a quella comunemente denominata "leggera") ma anche il sempre maggior riconoscimento del fonografo come unico mezzo, perfettamente soddisfacente sotto tutti i rapporti, di diffusione musicale.

Se autori come Wolf e Sibelius hanno trovato contro ogni previsione migliaia di entusiasti, ci possiamo domandare quale successo dovrebbe essere riservato qui in Italia ad una Società per le opere di Monteverdi e se una incisione criticamente perfetta dell'Orfeo e dei Madrigali non richiamerebbe l'interesse di musicisti di tutto il mondo sulla nostra musica classica. Monteverdi per incominciare. Per tre secoli si sono composti tanti capolavori musicali in Italia che più d'una Società avrebbe materia per sorgere e avere successo.

Se si vuol veramente ridare alla nostra musica classica l'onore del posto che le spetta, bisogna farla sentire in modo degno ed a migliaia di ascoltatori e di studiosi. Per far questo non c'è che un mezzo. Inciderla e lasciare che migliaia di neri piatti opalini girando ripetano ai più vari pubblici di tutto il mondo le armonie composte e raccolte in Italia. E tra questi pubblici l'italiano dovrebbe essere il primo.

R. LEVI

R. SPECHT

RITRATTO DI  
BEETHOVEN

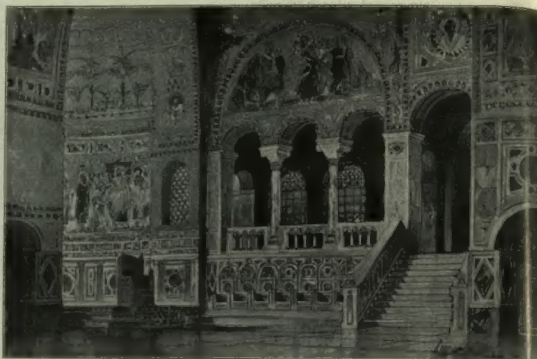
L. 20 -

R. WAGNER

LETTERE A  
MATILDE MAIER

L. 20 -

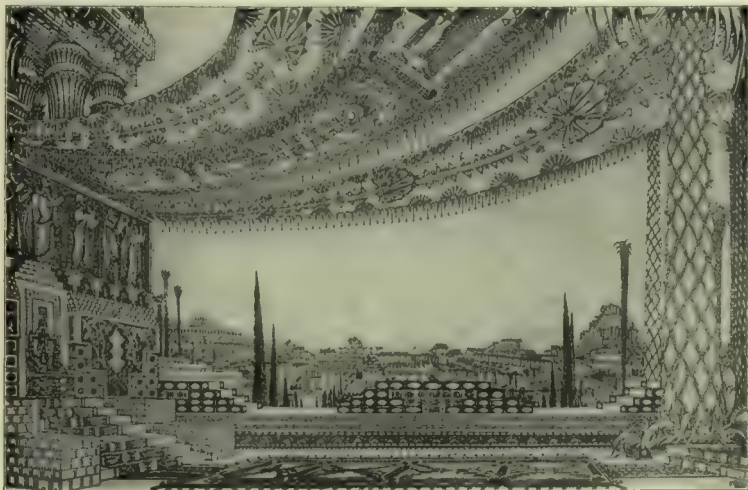
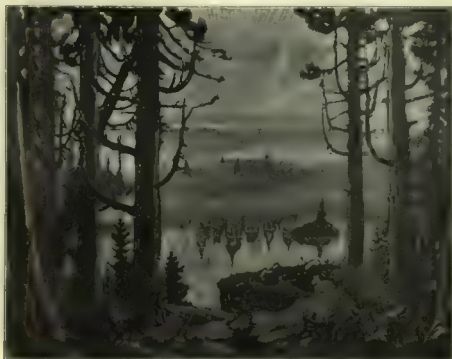
FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Edoardo Marchiori: *L'alba della Rinascita*, atto II.Antonio Rovescalli: *Fra Diavoli*, atto I.Bozzetto di Mariano Fortuny, realizzato da Pietro Stroppa, per il 1 atto di *Vila breve*.

Ugo Serafin: *La Gioconda*, atto II.G. B. Santoni: *Favorita*, atto II.

## LE NUOVE SCENE A LA SCALA,

UNA DELLE MAGGIORI ATTRAT-  
TE DEGLI SPETTACOLI SCAL-  
INESI, OLTRE AL VALORE DEI  
LAVORI E ALL'ECCellenza  
DEI RAPPRESENTANTI, SONO LE  
NUOVE SCENE. ECCO I BOZZE-  
TTI DELLE OPERE NUOVE E  
L'ALLEGGERIMENTO CHE  
LA SCALA STA PREPARANDO  
PER IL PRIMO PERIODO DELLA  
PROSSIMA STAGIONE.

Bozzetto di Mario Zampini, realizzato da Edoardo Marchiori, per il III atto del *Nabucco*.Nicola Bénicois: *La Bohème*, atto II.Nicola Bénicois: *La leggenda della città invisibile*, atto III.



Le mura del Palazzo di Dario.

## LA SPEDIZIONE ALPINISTICA ITALIANA IN PERSIA - IV

# PERSEPOLI

Quasi a mille chilometri a sud di Teheran, e cinquecento da Isphahan, in un'ampia vallata, arida e deserta, sorgono luminose, nel loro fascino più volte millenario le rovine di Persepoli: la città della Persia.

Capitale meravigliosa di un popolo il più antico che abbia avuto un governo regolare. Reggia della più grande dinastia che abbia regnato sul mondo, il cui impero ha dominato dall'Indo al delta del Nilo avendo sotto il suo dominio, con l'intero Egitto, tutto il Mediterraneo orientale.

Il suo vero nome si perde nei secoli. Si sa che fu costruita da Dario nel periodo aureo dell'impero Persiano, circa 3500 anni fa; che fu incendiata e distrutta da Alessandro Magno, nel 330 a. C.

Si giunge a Persepoli per la interminabile strada di Isphahan. Magnifica strada moderna che segue quasi interamente il percorso dell'antica carovaniere. Magnifica, ma interminabile. L'autista, per quanto si protesti, è impassibile. 40 km. all'ora: non uno di più. Il fondo è piuttosto accidentato per la scarsa manutenzione. Ma in quell'andatura c'entra senza dubbio della filosofia. A che scopo correre?

Ogni tanto è una sosta al solito ciai-cané. Finiamo a prenderci gusto noi pure, ed ad ogni fermata ci sorbiamo la nostra brava tazza di tè, o ci affettiamo un buon melone. Modesto che sia il ciai-cané, il tè vi è sempre squisito e servito con proprietà.

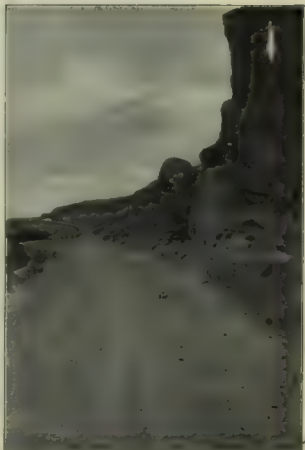
Come l'oppio, il tè non è solo una necessità per il persiano, ma assume quasi il carattere di un rito. Si ha l'impressione che ve lo offrano con cura riguardosa.

Nessun tram-busto, nessun vicio, in questi ritrovi del deserto... pure se vi è folla di passeggeri assetati, di conducenti e di cammellieri.

Il Persiano è educato. Discute se capita, ma senza alzare la voce. Ha rispetto per il forestiero. Si sente la nobiltà di questo vecchio popolo raffinato, anche nella gente modesta.

Ci avviciniamo a Persepoli. La strada è fiancheggiata da pareti rocciose nelle quali ci sembra di vedere scolpite immaginose figure di guerrieri e di animali mostruosi.

Da lontano sulla nostra destra alta, oscura e degradante verso sud intravediamo



La grande strada Caspio-Golfo Persico presso Persepoli.

mo una enorme rupe a picco con immense rocce profondamente intagliate nella pietra.

Sono le tombe dei re, la necropoli degli Achemenidi: le tombe di Dario I, di Serse, di Artaserse, di Dario II e di Dario III, l'ultimo degli imperatori persiani a Persepoli, ucciso dai propri nobili, mentre Alessandro il Grande ne inseguiva l'esercito sconfitto.

Una superba composizione architettonica, inquadra con magnifici bassorilievi la grandiosa tomba di Dario il Grande, scolpita nella dura roccia dove all'interno, in una vastissima camera, sono scavate nel vivo le urne reali. Gli ori e le preziosità che certamente dovevano essere contenute in queste tombe sono scomparsi.

Nulla è stato rintracciato di questi tesori che attraverso i secoli andarono dispersi per opera di predoni e di eserciti invasori. Ma la maestosità di questa immensa rupe, con i suoi grandiosi sepolcreti, rimane a testimonianza della più alta nobiltà nell'arte funeraria.

Il primo ad identificare le rovine di que-



Colonne del Palazzo di Serse.



LA TOMBA DI DARIO A PERSEPOLI



LE MURA DELLA CITTA.



UNA SUGGERITIVA VEDUTA DI ROVINE



NOTE. SCRITTURA CONIFERORME IN UNA DELLE SALE DELLA REGIA





REMI PORTALI DEL PALAZZO DI DARIO



IL PALAZZO  
DI XERSES



L'INTERNO  
D'UNA SALA



PARTICOLARE DI UN RIPIANCO SCULTO



A destra  
PERSEPOLI  
VISTA  
DAL PALAZZO  
DI RE



IL PALAZZO DI DARIO:  
L'INGRESSO - LO SCALONE D'ONORE  
E DUE PORTALI INTERNI



sta antica capitale della Persia fu un italiano: Pietro della Valle, romano, nel 1631. Inglese e Francesi si occuparono in seguito di Persepoli, ma le vere ricerche con metodo scientifico e con mezzi adeguati, cominciarono nel 1935 sotto la direzione del dottor Ernesto Herzfeld, capo della spedizione archeologica per conto dell'istituto orientale dell'Università di Chicago, il quale da oltre trent'anni conosce la Persia, ogni sua regione e tribù, la sua lingua ed i suoi dialetti.

Non avevamo la fortuna di conoscere l'illustre archeologo che si trovava in Germania; ma fummo accolti dal suo sostituto, l'architetto Krotter e dagli altri componenti la missione, che gentilmente ci diedero ospitalità in una bellissima camera dell'harem di Dario.

Persepoli vive attorno agli scavi. Se la missione Herzfeld non vi avesse posto le sue tende tre anni or sono non si avrebbe segno di vita umana.

Nulla all'infuori dei lavori di scavo. Non una casa, non un ricovero. È la missione che accoglie il forestiero con amicizia, e gli offre larga e cordiale ospitalità, quasi a ringraziarlo di essere venuto fin lì a vedere e raccogliere il frutto di questo suo magnifico lavoro che apre all'umanità nuovo grandioso campo di studi e di ricerche.

Così la notte riposammo dove forse 2500 anni prima sognava e dormiva i suoi sonni felici la più bella favorita del re dei re.

Poche notizie si conoscevano sulla antica capitale della Persia. Solo ora Persepoli si va rivelando nella sua grandiosità.

Le notizie nascono dal suolo man mano che gli scavi procedono, attraverso le iscrizioni cuneiformi che adornano i portali delle sepolture, i bassorilievi e le sculture, delle quali Persepoli è meravigliosamente ricca.

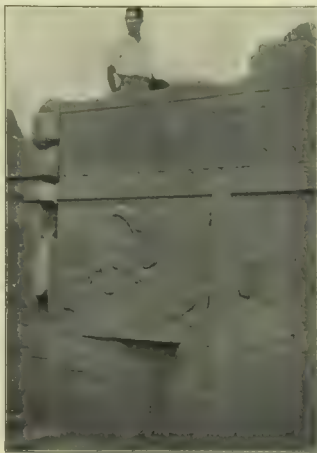
Per la storia la scoperta più sensazionale è quella dell'archivio dei re: un insieme di ventimila tavolette d'argilla a scrittura cuneiforme, sulle quali il prof. Herzfeld sta ricostruendo gli avvenimenti dell'antica Persia, le guerre, i trionfi e le vicende di quella dinastia di conquistatori che fu la dinastia degli Achemenidi iniziata con Ciro (558 a. C.) e terminata con Dario III morto assassinato dai suoi (330 a. C.).

È di sommo interesse anche dal punto di vista costruttivo esaminare queste enormi rovine di portali, di colonne, di statue gigantesche e di monumenti sepolcrali, che qua e là appaiono in così perfetto stato da pensarsi appena usciti dalla mano del maestro.

Impressionante il senso di verismo, squisita la perfezione e la finezza della fattura di alcuni particolari più vicini al cammeo che alla scultura. Meravigliose le masse figurative di potenza e di proporzioni tali che hanno del favoloso.

Dove per la mole della scultura, non è bastato un solo pezzo, sono blocchi lavorati con una precisione, a squadra così perfetta, da collimare nei giunti e combaciare senza il minimo uso di malte coesive. E di che blocchi si tratta, basta pensare che taluni furono controllati del peso di 80 tonnellate.

I portali che nello squarcio inferno sono ricchi di decorazioni a bassorilievo, raffiguranti genti malefici, belve, tori alati, ed altri motivi dei più interessanti, hanno altezze di 8-10 metri i maggiori, di 5-6 metri i minori. Le colonne di magnifico marmo



Particolare d'uno scalone.

levigato, sono profilate e snelle, e dovevano formare in alcuni palazzi una superba decorazione. L'architettura persiana, a differenza dell'arte orientale che ama il colossale ed il fasto strepitoso, ama bensì il gigantesco, ma lo alleggerisce così come alleggerisce i suoi colonnati che salgono altissimi e svelti nello spazio.

Una delle costruzioni più importanti della reggia è l'"Apadana", — la sala reale delle udienze, dove i re ricevevano sudditi, ospiti ed ambasciatori.

Si ha accesso a questa sala grandiosa, che ha superbi portali di granito lucidissimo, per un'ampissima scalinata a due rampe, ricca di bassorilievi, riproduttori le gesta ed i trionfi della dinastia, e le pubbliche cerimonie.

La voce di Dario il Grande, in una iscrizione a caratteri cuneiformi scolpita sulla parete centrale di questo scalone d'onore ammonisce:

"Questa terra Persiana che Ahura-Mazda (Dio della luce) ha affidato a me, — la terra che è bella, — il cui popolo è buono, — che ha bei cavalli — per volontà di

Ahura-Mazda e mia, non teme nemici, — L'iscrizione dopo quasi 2500 anni dalla fondazione dell'impero Persiano per opera di Ciro, e là tuttora a testimoniare il prodigio: che l'impero Iranico, entro confini di poco mutati, attraverso le alterne vicende della sua storia millenaria, è ancor oggi, sotto la dinastia Pahlavi, lo stesso che fu fondato da Ciro il Grande 550 anni a. C.

I lavori di scavo sono condotti a Persepoli con un ordine ed un metodo veramente rari. Nulla è trascurato perché nulla vada perduto. La terra scavata viene vagliata seccio per seccio, affinché il più piccolo oggetto non sfugga alle ricerche.

Il primo lavoro fu la ricostruzione di quello che era l'harem di Dario. Ed ora l'harem di Dario accoglie l'intera missione, qui sistemata con ogni installazione più moderna. La struttura dell'antico palazzo è stata per altro perfettamente rispettata. Erano — al suo tempo — 6 appartamenti per le mogli, uno per il re. Oggi vi sono bellissimi alloggi per la missione e per i forestieri di passaggio: vaste sale, cucine, servizi, e nell'angolo più suggestivo lo studio del dott. Herzfeld, dove fra tappeti persiani di raro pregio e buon gusto, è raccolto tutto il materiale di studio in una biblioteca d'arte e d'archeologia orientale, delle più importanti esistenti.

Troppo ristretto è lo spazio che mi è qui concesso per dire di questa meravigliosa Persepoli con i suoi ricordi di civiltà e di arte. I suoi palazzi, le cui rovine sorgono sopra un enorme terrazzo alto quasi 20 metri dalle pianure circostanti, ci dicono la storia di ognuno dei suoi re.

L'ingresso di Serse — le grandiose scale d'accesso — la sala delle udienze — la sala delle cento colonne — il ricinto di Dario — il palazzo di Artaserse III — tutto è di una grandiosità davanti alla quale restiamo senza parole. La sera al tramonto lo spettacolo colpisce. Sulle luminose rovine di quella che fu la capitale del più vasto impero che abbia regnato nei secoli tutto l'altipiano è in fiamme.

Dalle alte mura squadrate, propilèe, colonne gigantesche, orrende figurazioni di belve si profilano contro l'orizzonte che si perde ai limiti del deserto di Kirman. Al di là del fiume, la oscura rupe dalla parete a picco, che rinsera e sovrasta le tombe dei re Achemenidi, vigila sulla pianura.

Vedevamo tutta la parete animata da colossali sculture, corrose dal tempo ma non distrutte. Tutta la deserta pianura di Merv-dasht, nella sua solitudine sepolcrale, sembrava alla nostra fantasia, risorgere alla vita ed allo splendore dei trionfi di Ciro, di Dario, di Cambise. Superba visione ai nostri occhi, pure avvezzi alla maestosità di Roma imperiale.

Nel sole sfiorante del più chiaro mattino, lasciamo Persepoli, la reggia e le tombe dei re dell'Iran. Argentea la luna scende verso il golfo Persico. La via del ritorno era davanti a noi.

Al suono grave di un gong gli operai addetti agli scavi tornavano al lavoro cantando le lente canzoni delle loro tribù.

Persepoli scompariva nella viva luce del sole nascente.

PAOLO RIGHINI



Bassorilievo sulla grande parete or' la tomba di Dario.

(Foto dell'autore)



## I DISORDINI IN PALESTINA

Il malcontento destato negli arabi di Palestina dall'affluenza degli ebrei, che s'è intensificata in seguito all'esodo dalla Germania, ha provocato negli ultimi giorni dello scorso autunno gravi conflitti tra alcune migliaia di arabi e le forze britanniche di polizia. Ecco (a destra e in basso) l'aspetto di alcune vie di Gerusalemme durante le tragiche giornate, il cui bilancio s'è chiuso con diversi morti e molti feriti.



## LA RIVOLTA AL SIAM

(Ereton)



Lo spettacolo della campagna devastata dal bombardamento effettuato dalle truppe del Governo per riprendere l'aeroporto di Don-Nuag occupato dai ribelli. Nella: I cannoni disposti lungo le linee ferroviarie e la perquisizione delle automobili nelle vie di Bangkok.



(Foto B.F.A.)

## TESORI D'ARTE CONSERVATI ALLA CITTÀ DI VENEZIA



Soffitto del Tiepolo, proveniente da un palazzo Barbarigo.

**I**e collezioni d'Arte del conte Luigi Donà dalle Rose, fino a ieri distribuite anche nella villa sansoviniana di Ponte Casale, presso Conselve, e nella villa famosa di Valsanzibio, che fu dei Barbarigo, ora son tutte raccolte a Venezia, nel palazzo sul Canal Grande detto ancora Michiel dalle Colonne, passato per eredità dai Michiel ai Martinengo del Barco e da questi ai Donà.

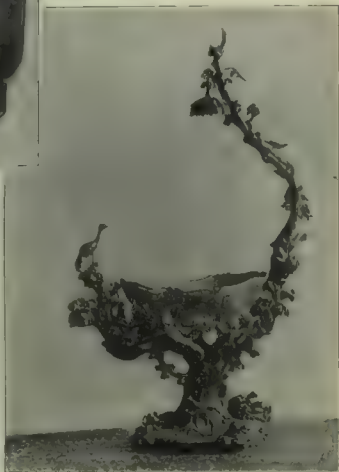
calore di vita, perché tutti gli oggetti non sono che la genuina suppellettile di casa, così come è andata costituendosi spontaneamente dal Cinquecento al cadere della Repubblica, per naturale successione di gusti e di bisogni, nelle magnifiche famiglie dei Barbarigo, dei Michiel, dei Marinangog, dei Boldo, dei Tron,

e in altre illustri del miglior patriziato veneziano, dalle quali i Donà trassero incremento.

Quadri numerosi, fra i quali primeggiano ancora la più bella Madonna di Bartolomeo Veneto e la più varia e copiosa raccolta di quadri del Longhi: oltre venti arazzi fiamminghi, divisi in tre serie di fattura diversa, tutte e tre

mirabili per potenza di colore e ben marcate da caratteri peculiari che fanno risaltare la bellezza propria di ognuna. mobili del più puro Cinquecento, e i più decorativi e lussuosi dell'età barocca, e lacche settecentesche di inarrivabile bellezza: marmi e terracotte: maioliche di Faenza, di Urbino, di Savona, di Sassonia, con servizi che contano talora i pezzi a centinaia: a centinaia brillano nelle vetrine anche bicchieri e boccie di Murano: e, affinché nulla manchi a completare la visione, son conservati ed esposti anche i piani di casa, dalle *parure*, dai *jackets* delle dame, fino alle guarnizioni da camice di un santo di famiglia, il Beato Gregorio Barbarigo.

Raccolte, diciemmo, anche fra le più note e celebrate d'Italia, perché illustrate in tutti i libri che parlano di pittura e del mobili artistico italiano, e perché il proprietario, con lodevole signorilità,



La culla di casa Barbarigo: un mobile che porta in sé tutta la squisita grazia del '700 veneziano.



Cofano suavia in marocchino rosso, con motivi ornamentali impressi in oro.

Prima dei Michiel, ne fu proprietario l'ultimo duca di Mantova, che trovò riparo a Venezia, dopo che gli Austriaci lo scacciarono per sempre dai domini mantovani, in punizione di aver egli parteggiato per la Francia.

Raccolte, quelle dei Donà, fra le più insigni, fra le più note e celebrate d'Italia.

Fra le più insigni, giacché l'abbondanza, la bellezza, la varietà delle cose che vi sono adunate supera ogni attesa: né vi campeggia l'aria fredda e calcolata della collezione, ma singolar



La "Pietà", del Giambellino.

(Filippo)

ne ha sempre concessa la visita a tutti gli amatori desiderosi di conoscerle. Ma non è delle collezioni Donà che vogliamo discorrere, argomento vasto e complesso, bensì degli oggetti ragguardevoli delle stesse che restano per sempre assicurati alla città di Venezia, per lodevoli providenze dello Stato e del Comune.

Fu, all'occorrenza, accordata l'esportazione di tutta la collezione, mediante il pagamento globale di una somma fissa, a costituire la quale concorressero, oltre a un importo a costanti, la cessione allo Stato di un quadro del Giambellino e di un gruppo di mobili, esemplari rarissimi d'arte decorativa.

Lo Stato assegnò il Giambellino alla Regia Galleria veneziana dell'Accademia, e affidò in deposito al Comune i mobili tratti dalla massa devisoria con criteri eletti di scelta.

Oltre a ciò, venne concesso al Comune di Venezia il diritto di acquistare un dipinto di Giambattista Tiepolo per il prezzo non elevato di un mi-



La grande cornice dorata, attribuita ad Antonio Corradini, racchiudeva il ritratto di Antonio Barbarigo.

(Prestinari)

lione, importo da pagarsi man mano coi proventi delle tasse d'ingresso al palazzo ducale.

Bellissima la *Pietà* di Giovanni Bellini, quadro firmato e ormai attribuito al grande maestro dalla generalità dei migliori esperti, anche per i caratteri intrinseci della pittura, nella quale scompare la tristezza del soggetto per la letizia dei fiori che costellano il dipinto e per ridente paesaggio dello sfondo, notevole perché rappresenta la città di Vicenza e il monte Bérice.

Il soffitto di Giambattista Tiepolo, pittura ad olio proveniente da un palazzo Barbarigo, quasi uguale ad altro dipinto dal Tiepolo in Udine, nei Conti Casselli, è una fantastica creazione allegorica e rappresentante secondo taluni il trionfo delle arti o secondo altri la Prudenza e la Fortezza. Ma il problematico significato allegorico passa in seconda linea, di fronte alla superiorità del colore, agli effetti di chiaroscuro, all'energia disegnativa delle figure, alla larghezza nei partiti di cubi e di pieghe, a quegli squarci di cielo nei quali sciamano putti ebbri di vino e di gioia.

La consolle dorata e le quattro analoghe poltrone attribuite ad Antonio Corradini rappresentano esemplari rari



Lampadario settecentesco, policromato, fastoso esemplare della fine arte dei maestri di Murano.

del più ricco e squisito arredamento: la decorazione assume quasi a dignità di scultura e tocca la preziosità delle opere dioreficeria: dote che è spinta all'invincibile nella grande cornice, già ammiratissima alla mostra veneziana del Settecento, che, vuoli, gli Arsenalotti abbiano donato a un Procuratore dei Barbarigo, la cui immagine credesi dipinta da Alessandro Longhi, figlio di Pietro.

La culla di casa Barbarigo, squisitamente scolpita, dorata, laccata, tutta pampini, fiori ed uccelli, è stata sempre considerata uno dei mobili più rappresentativi del Settecento veneziano: ed è bene sia conservata a Venezia, insieme al prezioso cofano nuziale di marocchino rosso, a motivi ornamentali impressi e dorati, con guarnizioni di metallo, con gli scomparti interni tappezzati di bianca seta, ricamata finemente di cinghiale: prodigio di eleganza e di fattura, che segna quasi il trapasso dal mobile di lusso al mobile.

Un lampadario settecentesco policromato è forse il più sontuoso e fastoso esemplare del genere che gli artefici di Murano abbiano creato: rutilante e vivace come un prato fiorito: nel fragile intrico del vetro soffiato brillano come smalti le vanopiate corolle di fiori fantastici.

Questi gli oggetti principali che aumentano il fasto delle civiche raccolte veneziane, incrementate di recente dalla *Tempola* di Giorgione: motivi di grande riconoscenza da parte dei veneziani verso il Regime, che, dopo aver provveduto alla costruzione del nuovo ponte e ad altre opere colossali che tengono allo sviluppo materiale della città, non trascurò, con provvedimenti accorti e illuminati, di salvare tutto ciò che, nel campo dell'arte, può ragionevolmente esser salvato da molti crolli di private fortune.

RODOLFO PROTTI



Ricchi mobili dorati attribuiti ad Antonio Corradini.

(Edison)

## CINEMA

MANCIA COMPETENTE, DOVE SI RITROVA IL BELLO SPIRITO DI LUBITSCH - MADAMA BUTTERFLY CHE NON È UN'OPERA LIRICA - LA CANZONE DEL SOLE E LA FORTUNA DI UN TENORE - CAVALLATA NEL TEMPO - MEDOLANUM, NON MILANO.

Un ladro in guanti gialli, una deliziosa vedovella, due maturi pretendenti, una ladra bella, sciala e innamorata, ecco i protagonisti di *Mancia competente* (*Trouble in Paradise* nell'edizione originale) indicatissimo per gli splentici.

*Mancia competente* non si può raccontare senza gualcirlo, senza ridurlo alla solita storia del ladro dal cuore sensibile che cede all'incanto di due orecchie più ladri di lui — e quelli neri e vellutati di Kay Francis sono fatti apposta per distrarre gli eventuali borsaioli che fossero in platea e per far scordare al giovane mariuolo — l'impeccabile Herbert Marshall per l'occasione — l'occhigliata Miriam Hopkins e ottocentomila franchi a portata di mano. In questa "solita storia", l'arguto spirito lubitschiano è penetrato addentro come fa il sole in uno sciroppo denso e troppo zuccheroso trasformandolo in una bibita fragrante e frizzante che velluta il palato, carezza la gola, sollecita lo stomaco, restituendoci ad una lieve euforia. L'incanto è breve, ma Ernst Lubitsch non s'era proposto altro. Voi non avrete nemmeno tempo di osservare che quella sua Venezia, ricostruita a Hollywood, poteva esserlo più decorosamente, che vi divertirete troppo all'incontro dei due giovani ladri di gran classe. E se poi vi indignate che una madame Colet possa comprare e perdere una borsetta di centomila franchi,



Miriam Hopkins e Kay Francis in *Mancia competente*. (Paramount)

con brillanti avanti e dietro, Lubitsch s'incarica di far le vostre vendette con una specie d'allampanato cireneo che, deglutendo il pomo d'Adamo, le grida *Fu! Fu!* sul dolce viso. Ma i gage a catena, e i tratti di spirito, e l'idillio fra Madama e il suo segretario, provvisoriamente ex ladro, trattergiato a levissimi tocchi (gli è bastato alle volte l'anonimo sguardo della Francis) sono come bolle di sapone: delicate, tenui, hanno bisogno del sole per creare labili iridescenze. E chi le tocca le distrugge.

Quando Lubitsch, mettendo in disparte le sue brillanti risorse, s'è messo a manipolare opere, ci siamo imbroccati con lui, e giustamente: ché era ancora vivo il ricordo di *Il ventaglio di Lady Windermere*, di *Paradiso proibito*, di *La principessa delle ostriche* — tutti di squisita fattura.

Con *Mancia competente* egli è tornato al suo mondo, al suo stile, alla sua genuina maniera: un mondo marionettistico, uno stile che è soltanto una disinvolta bravura, una maniera fatta d'abilità e di scaltrezza. Di-

cio anni or sono quest'uomo che, sia a Berlino sia ad Hollywood, non ha mai conosciuto le ore buie dell'insuccesso, era uno sconosciuto attore comico al seguito di Reinhardt. Fu Pola Negri ad imporlo come regista a Davidson, allora direttore generale dell'Ufa, e benché costui lo ritenesse mediocrissimo attore e del tutto idoneo per dirigere un film, l'energica Pola tenne duro e l'ebbe vinta — rarissimo caso di un'attrice che non ha fatto rimpiangere una sua follia.

La carriera di Lubitsch s'iniziò con *La Dubarry*, uno dei più clamorosi successi dell'immediato dopoguerra, e non è detto che l'autore di questo e de *Lo Zar folle* non ritorni, con la dilagante moda, ai film storici. Lo preferiamo però nelle occasioni dove può sfoggiare il suo bello spirito. Bello spirito, ho detto; non si può infatti parlare d'ironia e d'umorismo con lui, ché l'una e l'altro presuppongono un pathos interiore che non c'è.

Marionette sono gli uomini per lui, e parlare, come s'è fatto all'estero, d'una pretesa immoralità lubitschiana significa mortificare un conversatore brillante che si propone semplicemente di farci sorridere. Dall'alto del suo podio direttoriale, con l'immane abitudine stretta fra i denti, e lo sguardo lievemente ironico, ben nutrito, sicuro di sé, Lubitsch non nasconde la sua vera natura di epicureo e cerca di spiegarci a poco curanti dei del suo maestro che contemplano con la stessa indifferenza, né sprezzanti, né pietosi, le grandezze e le miserie dell'umanità. Bello spirito, ho detto; non si vede. A Victor Milner, un operatore coi fiocchi, capace d'imparare luci ed ombre, come giochi di seta, velluti e madreperle.

Se durante la visione di *Mancia com-*

*petente* riecheggia, senza mai evanire, quel riso spargigliato, come lo chiama e lo preferisco Chaplin, fine psicologo delle folle, alle ondate travolgenti ma brevi d'ilarità, durante la proiezione di *Madama Butterfly* sono scorse molte lagrime e sono stati soffiati molti nasini. Fossi stato al posto del direttore della produzione avrei commesso inaudita violenza e imposto il "lieto fine", sposando Pinkerton e l'infelicitissima Cio-cio-san, tanto m'ha stretto il cuore veder all'uscita così belli e numerosi occhi arrossati dal pianto recente. Ero andato a vedere questo film molto prevenuto, irte di riserve come un istrice di puniglioni, e già pronto alla stroncatura; Marion Gering, però, complice Silvia Sidney, mi ha disarmato. Mi ha disarmato perché credevo di do-

ver sopportare per un'ora e mezza una sacralità quanto maldestra manipolazione del celeberrimo melodramma, ed invece no; mi son trovato di fronte ad un film, dove la musica di Puccini riecheggia appena come un armonioso fondale. *Madama Butterfly* non è un grande film, ma non è nemmeno da buttar via: tutt'altro! Avremmo preferito che Marion Gering avesse messo intorno alla Sidney degli autentici giapponesi, ché il cinema sopporta fino ad un certo punto anche le musiche di truccatura. Quella della Sidney è un piccolo capolavoro del *make-up*, ma le altre sono piuttosto raffazzonate: e se ad Hollywood è stato possibile scovare quel graziosissimo giapponese, era altrettanto facile raccapezzare, fra Los Angeles e San Francisco, quanti figli e figlie del Sol Levante occorrevano. Sarà per un'altra volta. Intanto s'ha da essere grati agli editori di questo film per due ragioni: primo perché *Madama Butterfly* è didatticamente prezioso: infatti serve a meraviglia per dimostrare al pubblico — e senza che il pubblico se ne accorga — che differenza corra fra un melodramma e un film che si muove sullo stesso soggetto: l'uno e l'altro, se ben fatti, con mezzi e modi assolutamente diversi, spremono lagrime e fanno soffiare il naso. Secondo perché Silvia Sidney — intelligentissima, fine, sensibile — ha inventato una *Butterfly* della quale non ci scorderemo troppo presto e che, per di più, promette seriamente quelle cantanti che, sia pure forti del dolcissimo canto, riportarono dinanzi ai nostri occhi un'altra "mogliettina". Oso dire perfino che la Sidney è riuscita ad esprimere plasticamente i motivi più patetici della musica pucciniana, mentre la sequenza dove Butterfly e il figlioletto e la fedele servente attendono invano il ritorno di Pinkerton è un breve ma raro gioiello cinematografico.

E non posso passare oltre senz'avvertirvi di fare attenzione, in questo e nel film precedente, a due personaggi: uno è lo spassoso Charles Ruggles, il successore di Menjou, l'altro, che non si vede, è Victor Milner, un operatore coi fiocchi, capace d'imparare luci ed ombre, come giochi di seta, velluti e madreperle.

Se la musica di Puccini riecheggia da Hollywood, quella di Sua Eccellenza Mascagni risuona da Berlino per celebrare l'incanto ed il sole d'Italia. All'autore di *Cavalleria* e *Amico Fritz* auguriamo però maggiore e, soprattutto, più degna fortuna della sua arte cordiale, ché, per musicare un maldestro film turistico il maestro Mascagni — che avrà scritto la musica in anticipo — in buona fede — è di troppo. Per *La canzone del sole* — nome sì grande per la piccola cosa — si sono messi insieme un'editrice tedesca e due



Gary Grant, Silvia Sidney e Charles Ruggles in una scena di *Madama Butterfly*. (Paramount)

italiane, nonché due direttori di produzione, e un tenore del calibro di Lauri-Volpi. L'unico però che non può lagnarsi perché i geniali direttori seguendo un esempio arrestato di parecchi anni ed ormai caduto in disuso (bei tempi quelli in cui il tenore Mack Cornick, o Lawrence Tibbett e la Bordonni ci affliggevano coi loro vocalizzi in iscatola) hanno accettato una vicenda in cui una ragazza tedesca, perde la testa per lui, proprio per Lauri-Volpi in persona, e questa cotta musicale di Lilian Dietz è sembrata un meraviglioso pretesto per comporre un film che si può solo definire un *pot-pourri* lirico-teatrale. Immaginate una collezione di cartoline illustrate, quelle stesse che un personaggio del film, l'imprenditore Bardelli-Melnati, ha messe in valigia per spedire metodicamente a sua moglie. Riceverete la prima cartolina da Venezia, dove s'iniziano gli amori fra De Sica, segretario di Lauri-Volpi, e la Dietz; la seconda è quella del Colosseo messo a far da sfondo alle tenerezze dei due colombi, la terza è Capri, la quarta è nientemeno che l'Arena di Verona in una serata di teatro all'appello.



Lilian Dietz e Vittorio De Sica in una scena di *Cavalcata del sole*. (Hoffmann)

Più monumentali e italiani di così! Messa da parte la monumentalità e l'italianità che esigono un infinito rispetto, il film scorre fra situazioni delle divertenti, grazie soprattutto al brioso Melnati. De Sica — è ormai irrimediabile? — diverrà, gli altri lavorano coscientemente. Tirate le somme chi guadagna in questo film non è certo il cinema, e nemmeno la buona reputazione dell'editoria italo-tedesca, ma unicamente il tenore Lauri-Volpi. Nessuna, finora, delle celebrità mondiali era riuscito a meritare un film reclamistico di tanto calibro! Fortuna e dormi, dice un vecchio proverbio, che, ci scommetto, Lauri-Volpi l'avranno pure generosamente pagato.

*Cavalcata* è una galoppata nel tempo, ma non a ritroso. Si parte dalla notte di San Silvestro del 1899 — fine dell'anno e del secolo — e si arriva, con qualche scarto e qualche brusca giravolta, ai nostri giorni, precisamente al San Silvestro del 1952.

Quanta storia in questi sei lustri! La guerra, e i grandiosi eventi che si sono succeduti hanno dilatato enormemente il tempo, e i primi anni del secolo ci sembrano remotissimi, visti da una riva distante e separati

da immenso e tempestoso mare.

Noel Coward per drammatizzare teatralmente gli ultimi trent'anni di storia inglese ha assunto come protagonista della vicenda e come misura prospettica dei suoi scorsi un personaggio collettivo: una famiglia di benedetti e agiati borghesi di Londra, cogli amici più intimi e i fedeli domestici. Questa vera e propria tribù vive, o almeno dovrebbe vivere il suo piccolo dramma nel grande dramma del suo tempo: dalla guerra boera alla morte della Regina Vittoria, dalla prima transvolata di Blériot al disastro del *Titanic*, dal

l'inizio della guerra all'armistizio, al confuso dopoguerra. I figli cadono per via, i devoti domestici tralungano, le amiche gentili diventano delle dame sofisticate: solo la madre e il padre restano fedeli agli ideali per i quali hanno combattuto, sofferto, sacrificato i figli. È la pacata conclusione a cui giungono i due vecchi sposi canuti nella ultima notte di San Silvestro, dimenticando che mezzanotte è passata e che lo spumante augurale non è stato stappato.

Non vuol dire — conclude la madre. Noi non siamo stati puntuali questa volta. Ma la nostra esattezza degli altri anni non è servita a nulla. La vita ha camminato, camminando, camminando come ha voluto.

Il successo teatrale del lavoro di Coward è stata, un'occasione perduta per le edizioni britanniche che ritennero *Cavalcata* troppo inglese e quindi, come film, di limitata diffusione. Non la pensarono così i cugini d'oltremare i quali per affrontare un argomento di preta nazionalità inglese si misero in quanti bianchi, prendendo tutte le precauzioni.

Così fu scelto come regista lo sperimentatore Franck Lloyd, oriundo inglese, e assunti attori e attrici dal purissimo accento d'Oxford. Clive Brook era di casa, ma Diana Wynyard e gli altri furono importati d'Inghilterra, mentre tutti i dettagli scenografici furono scrupolosamente curati, al che gli stessi londinesi non ebbero nulla da eccepire.

Se anche l'adattamento cinematografico del lavoro di Coward fosse stato altrettanto geniale e diligente come l'interpretazione degli attori e la mescolanza, *Cavalcata* sarebbe diventato un film modello, unico del genere, mentre, così com'è, offre dei frammenti più o meno interessanti. Perché il film non è un film, ma una serie di quadri o episodi che dovrebbero essere fusi in un tutto unico grazie ad una misteriosa cavalcata che trascorre sullo schermo, fra un intervallo e l'altro, per suggerirci l'irrimediabile fuga del tempo.

Senza dire che sotto la sincera devozione ai santi ideali della famiglia e della patria, l'orgoglio, il gelido orgoglio della borghesia anglosassone si confessa attraverso il destino che il drammaturgo assegna, con inenarrabile attributo simbolico, ai domestici marito, moglie e figli: li diventa un brutto alcolizzato o finisce travolto da un carro di pompieri, l'alacre camerista una pretesenza pervenuta che vorrebbe far sposare sua figlia, diventata ballerina, col figlio della sua ex padrona: è il momento in cui Diana Wynyard, attrice eletissima, riesce a darci una stupenda interpretazione del superbo, ma



Herbert Marshall, Diana Wynyard, Clive Brook e Una O'Connor in una scena di *Cavalcata*. (Fox)

contenuto irrigidimento di una dama inglese che, pur ricca di tante virtù, crede e crederà sempre, più di un suo suddito indiano, all'esistenza ed alla necessità delle caste sociali.

*Cavalcata* è appunto salvato dalla nobilissima e umana interpretazione dei suoi attori che possono apparire talvolta freddi e compassati solo a chi dimentica che essi, inglesi autentici, dovevano darci la quintessenza rappresentativa di tipi sociali nei quali, almeno un'apparente freddezza, è regola di buon'educazione da osservare anche nei più melodrammatici momenti. Questi non scarseggiano nel film, tutt'altro! Se dunque gli attori avessero calcolato la mano, tutto sarebbe a rotoli.

Al Convegno di Milano, il giovane cineasta Ubaldo Magnaghi, già presentato ai nostri lettori, per il suo riuscito *Fonderie d'acciaio*, ha presentato un secondo documentario: *Melodolani*. Melodolani, non Milano, il titolo è chiaro; e vuol avvertire lo spettatore che non si tratta d'un viaggio attraverso l'operaio Milano che tutti conosciamo, ma di una ricognizione fatta con intelletto d'amore, attraverso una Milano quasi sconosciuta: quella dei monumenti gloriosi e venerandi. Questo primo documentario, primo di una serie di sette che Magnaghi realizzerà per conto dell'Agfa-film, è un tentativo in gran parte riuscito di dinamizzare liricamente quelle che ai nostri occhi sono apparse finora immagini stabili e definitive, di scoprire, con una gustosa esplorazione, qualcuno degli infiniti valori prospettici e plastici che offrono le grandi masse monumentali, di dar vita perfino alle inanimate statue. C'è nel film di Magnaghi un momento bellissimo, quando l'obiettivo riesce a trarre il serafico ma bronzee volto di San Francesco chino a contemplare sorella acqua, in una specie di micropalestra ascesi: che il volto sembra davvero alzarsi verso il cielo nell'estasi pure che solo, forse, il poverello d'Assisi ha saputo raggiungere.

Troppo lunga e tediosa mi è sembrata la sequenza dedicata al Cimitero Monumentale, che, grazie al Cielo, non fa parte integrante del complesso architettonico e artistico di Milano, ma è piuttosto un campionario di scultura d'ogni tempo e stile e, caso non infrequente, anche di cattivo gusto. Magnaghi, esempio per giovani ansiosi di fare del cinema, ha avuto, preziosa collaboratrice, la signorina Eva Weinberger, fotografa di rare virtù, e ora è di nuovo alla caccia d'immagini per una sua *Sinfonia del lavoro*.

ETTORE M. MARGADONNA



MISTICI ITINE-  
RARI D'EGERO

## IL FILEREMO DI RODI

A poca distanza da Rodi, sulla cima di un colle lussureggiante di cipressi e di pini e olezzante di ogni specie di essenze, sorgevano fino a due anni or sono in solitudine romantica le rovine di un chiostro cavaleresco a pochi passi da quelle di un tempio bizantino; le une e le altre circondate dai ruderi sconvolti di quella che fu l'Acropoli sacra ad Atena Polias della città dorica di Jaliso e, prima ancora, un tempio fenicio dedicato al Dio Sole.

Il colle aveva un dolce nome, Filereimo, e durante il periodo della dominazione dei Cavalieri di San Giovanni (poi di Rodi, oggi di Malta) era diventato centro vivo e fecondo di pietà e di fede perché le severe arcate del suo chiostro romano racchiudevano l'immagine santa della Madonna di tutte le Grazie, veneratissima dai Ca-



Il convento francescano.



L'antico chiostro dei Cavalieri di Rodi, restituito alla sua severa bellezza.

valieri e da tutti i cristiani, cattolici ed ortodossi, del Levante.

Quando Rodi cadde nelle mani dei Turchi, i Cavalieri, fuggendo, trasportarono con loro sul mare tempestoso la preziosa tavola bruna, che la tradizione attribuiva al pennello di San Luca, e fu questa la sola nota di grazia di quel viaggio disperato, il solo sorriso fra tanto addolorato pianto. Poi stette a Malta coi Cavalieri e i Cavalieri stessi all'approssimarsi della bufera napoleonica, temendo di perderla, l'affidarono allo Czar di Russia affinché il pio Signore la venerasse e la riponesse fra le cose sue più sacre e preziose e ne conservasse poi fedelissima copia nel tesoro del Cremlino per la pietà ed il fervore delle generazioni future.

Il Governo che il Regime ha dato alle Isole Italiane dell'Egeo nella sua mira-

bile decennale attività, quasi febbrile, volta a costruire a rinnovare a restaurare tutto ciò che di buono e di utile era possibile e tutto ciò che di bello era stato fatto nei secoli ed incuria di tempi e di uomini avevano guastato, non poteva trascurare questo elemento spirituale in cui storia tradizione poesia e fede si mescolavano in una sola armonia. Con arte diplomatica seppe riavere la preziosa tavola dal Governo di Russia e con pia squisita grazia volle ricostruire il tempio là dove prima sorgeva.

Da due anni l'immagine santa della Madonna di tutte le Grazie è stata riposta entro la stessa cornice di pietra viva in cui la conservarono i Cavalieri e che miracolosamente era scampata dalla rovina quasi totale dell'edificio. E vi è stata riportata con una solenne interminabile processione di fedeli venuti da ogni parte del Levante, da un folto gruppo di Cavalieri di Malta nella loro ricca uniforme crociata, da molti Vescovi ed Arcivescovi e da tre personalità eminenti della nostra vita attuale che in quel momento e in quel luogo assumevano il carattere e il valore di simboli: il Gran Maestro dei Cavalieri, l'Arcivescovo di Rodi e il Governatore Fa-



Il campanile del Filieremo visto dalla loggia del convento francescano.

scista delle Isole Italiane dell'Egeo.

Ora, dopo due anni, tutto il colle del Filieremo appare rinnovato e mentre una magnifica strada automobilistica taglia la fitta foresta e s'inerpica fino ai piedi del tempio, il vecchio chiostro cavalleresco è tutto risorto coi suoi archi romanici, le sue finestre ad ogiva le cappelle le nicchie e, accanto, lindo aereo sereno, un piccolo convento francescano aperto a chiunque vi cerchi pace.

Sulla porta del convento si legge "Virga rediit, coenobium surrexit...". Un severo campanile regge la forna delle campane e ne espande il sonoro richiamo fino al mare.

La catena spirituale della pia tradizione di devozione e di fede, interrotta per quattro secoli, si è presto risaldata e i dolci rintocchi delle campane del Filieremo già trovano echi nei cuori dei fedeli di Palestina di Siria di Egitto e di Turchia che vi rivolgono voti e preghiere e vi vengono in devoto viaggio d'amore, trovano echi sul mare nel cuore affannato dei naviganti e indicano ai pellegrini di tutto il mondo cristiano la tappa di Rodi sulla via di Gerusalemme, oggi, come al tempo delle Crociate.

FRANCO BENETTI

## LA CELEBRAZIONE DEL DECENNALE DELLA REPUBBLICA TURCA



Istanbul. - Un corteo di automobili nelle vie imbandierate e una visione notturna della città illuminata a festa. (Foto Film)



# Nel 1934

## L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

FONDATA DA EMILIO TREVES NEL 1873

e che si è recentemente rinnovata nella direzione e collaborazione, e migliorata con diverse rubriche affidate ai nostri migliori scrittori, si rinnoverà anche **nel suo formato e nella sua presentazione tipografica**, in modo da corrispondere a tutte le esigenze del pubblico.

CARATTERI NUOVI E LEGGIBILISSIMI, permetteranno di aumentare la materia contenuta in ciascun fascicolo, senza perciò alterare la signorilità e la compostezza della pagina. LA COPERTINA non perderà il suo cara-

teristico colore, ma riducendo la parte riservata alle inserzioni

pubbлицitarie, consentirà l'inserzione di fotografie e disegni

di attualità. I FUORI TESTO a colori e in rotocalco

verranno aumentati e perfezionati. I NUMERI

SPECIALI saranno più frequenti. I SERVIZI

PARTICOLARI FOTOGRAFICI avran-

no più ampio sviluppo. IMPRES-

SIONI PITTORICHE dei

migliori artisti, co-

glieranno gli

aspetti della

vita di

o g n i

giorno



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA vedrà quindi nel suo **61° anno** di vita, riconfermarsi ed ampliarsi il gran numero dei suoi abbonati e lettori, e la sua ormai tradizionale autorità, che ne fa, **IL SOLO settimanale illustrato italiano** destinato a rimanere quale durevole memoria e documento

Abbonamento annuale (con diritto al fascicolo speciale di Natale e Capodanno e a tutti gli altri numeri straordinari)

**Italia L. 140 • Estero L. 240**

**Un semestre: Italia L. 74 - Estero L. 125**

**Un trimestre: „ L. 38 - „ L. 68**

Un fascicolo separato di almeno 40 pagine in-folio: **LIRE TRE**

Chi si abbona ora per un anno ha diritto a ricevere subito L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dalla data dell'abbonamento a tutto il 1934

Commissioni e vaglia ai **FRATELLI TREVES EDITORI**  
Via Palermo, 10 - **MILANO**

Gli abbonamenti si ricevono anche alle **Librerie Treves** e presso tutti gli agenti per la vendita a rate delle edizioni Treves

# IL CANE LIEB,

novella di LUIGI BARTOLINI

Due uomini, in treno, ed evidentemente due cacciatori, raccontavano; io mi misi ad ascoltarli; uno diceva: — Non avevo mica commesso un grande errore quando venni messo in carcere. Mi condussero via da casa, tra lume e scuro, di mattina. Mi avevano trovato che giacevo a letto. Mi pareva sognare ancora. Non riuscivo a ritrovare le scarpe; mentre coloro che dovevano portarmi via frugavano fra le carte e i libri, per ritrovarvi quel che non c'era mai stato, inquantoché mi accusavano di colpe che non avevo commesso. Infatti, dopo alcune settimane mi liberarono. Intanto, quella mattina, spieticati che ebbi gli occhi e considerato che non si trattava di un malvagio sogno, ma di una cosa vera, occorre mi facessi coraggio. Ed ho capito: il coraggio è cosa che viene quando ne è giusta l'ora.

Fui portato in carcere. Spogliato nudo. Frugato nei vestiti, nelle scarpe, nel cappello. Mi furono prese le impronte delle dita. Mi fu dato un numero di matricola. Mi furono tolti i denari, l'orologio, la correggia dei pantaloni. In cambio d'una correggia mi diedero uno spago sottile, onde stringere i pantaloni. Pensai che i cinesi si strangolano con un filo, pur esso sottile, di seta; ma non aveva alcuna voglia d'ammazzarmi. Mi condussero in cella. Modi senza affabilità, ma non scortesie. Regolati come in un sinistro ordine di frati. Arcate, delle prigioni, come quelle delle Carceri del Pisanese. Un po' di puzza di tutti i colori nelle corsie, e, a tanfoni, dalle celle di altri carcerati.

Era di sera, l'ora quando nella prigione sta per suonare la campana e deve, il prigioniero, trovarsi in letto, vale a dire sul paglione.

Mi ci trovavo molto meno commosso di quanto uno che non sia mai stato in prigione possa credere, un prigioniero, fresco d'aria libera, possa ritrovarsi.

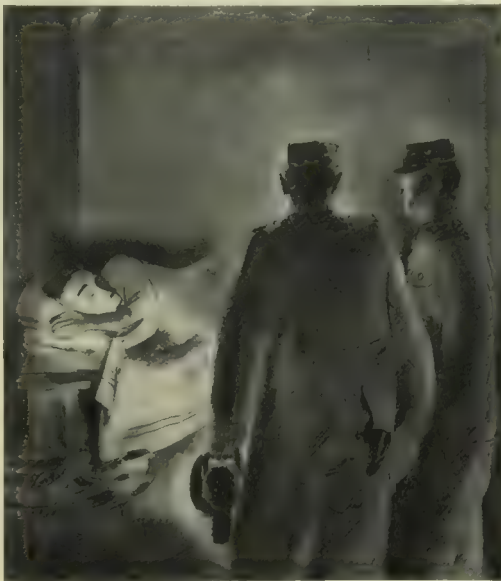
Confesso, anzi, d'essermi addormentato subito, come le altre sere nel mio letto.

Solo al mondo, senza parenti, senza amici, senza amiche, non avevo da pensare di rendere conto ad alcuno, ed ero lietamente sicuro che nessuno, a quell'ora, piangeva per me.

Quand'eco, e cioè alla mezzanotte, a un apparir d'un raggio lungo e rossiccio, a un suonar di ferri su per la grata della prigione, mi destavo di soprassalto, da un dolce sogno. Dico, dolce, senza bugia giacché è la natura che provvede, da sé stessa, a compensare delle cose ingiuste delle quali uno abbia avuto a patirne. Ed io stavo in carcere precisamente per un'accusa non giusta; non giusta, risultata, dopo le lunghe indagini espistate a sfavore e a favore.

Ho fatto caso che quand'uno soffre per ingiusta accusa ingiusta colpa che gli grava addosso, dorme e sogna di cose dolci, celesti, purissime. Sognavo d'essere a caccia in un

altro mondo, esclusivamente composto di galantuomini, o, dico meglio, tutto composto di poeti. Erano gentili, affabili, quanto me e più di me. Oh che meravigliose cose, quali meravigliosi fatti in quel mondo sincero e cordiale! Chi mi stendeva cortesemente la mano e mi invitava a casa sua a conversare; chi mi pregava di raccontargli i miei guai; ma non con intenzione di trarre dal racconto argomento di perseguitarmi maggiormente, sibbene col desiderio di apprendere la vera verità dei dolorosi casi occorsi e di apporvi egli stesso rimedio, o, almeno di darmi lui gli opportuni consigli onde realmente potermi rimettere in sella, e guarire nel caso che fossi (ma non mi sembra) malato.



Quand'eco, e cioè alla mezzanotte, a un apparir d'un raggio lungo e rossiccio...  
(Disegno di Vallast-Marchi)

Era così bello un tale mondo e tutte le cose procedevano con ordine, senza che accadesse mai la minima violenza. Vi era anche il mio cane Lieb. Vi erano anche donne bellissime e miracolosamente oneste. Ogni due persone, maschio e femmina, si volevano quel bene che in questo mondo ho sempre cercato e mai più troverò. Lassù, esso amore era vivo, e sereno ed anche facile. Un'altra volta ti farò il racconto di quel che ho visto lassù: ora mi preme dirti del cane.

Mi destai. I due uomini, quello con la lanterna in mano, e l'altro che aveva picchiato alla sbarra della cella come a suonarvi un orrido saltarello, già se ne erano andati, sbarrando fragorosamente la porta della prigione.

E, Lieb dov'è? chiesi allora improvvisamente a me stesso. — Dov'è Lieb?

Mi ricordai che avevo dimenticato libe-

rarlo dalla catena e Lieb era rimasto nella cuccia di legno, alla balconata della mia solitaria casa a Roccacannuccia.

Quale grave orgoglio mi prese! Per minuziosi forse non seppi formulare pensiero, non seppi trovare soluzione di salvezza per il caro Lieb. Ma poi, riuscii ad illudermi cioè a sperare che qualcuno, di Roccacannuccia, udendo il cane abbaiare da far disperare chi lo ascolti, implorando al modo umano, come fanno i cani quando hanno capito che stanno correndo verso pericolo, fosse questa qualche persona pietosa, corsa a prendere una scala e passando per la finestra e rompendo magari un vetro fosse riuscito ad entrare in casa, e correre dalla cucina al balcone a liberare la povera bestia.

A questa favorevole ipotesi se ne oppose un'altra, eppoi altre ancora una peggiore dell'altra. Da un canto pensavo che qualcuno anche per la semplice considerazione, di egoista, avesse, egli, a farsi pietoso e prendere in custodia o in possesso il povero Lieb. E per altro canto pensavo che quando uno va in galera, tutti gli si fanno nemici, tutti temono che chissà che cosa quell'incaricato, o quel semplice indiziato, abbia commesso e, che, così, nessuno, a Roccacannuccia sarebbe stato pietoso da vincere la paura.

Sospirai. La mattina i carcerati mi rimproverarono perché mi ero svegliato troppo presto.

Domandai della carta per scrivere. Volevo scrivere a un mio lontano parente per pregarlo di salvare il cane. Mi fu risposto che da scrivere non se ne riceve se non una volta alla settimana e che per prima di cinque giorni non avrei potuto avere né carta né inchiostro.

Inoltre seppi, da un altro carcerato, che le lettere dei prigionieri prima di raggiungere la loro destinazione subivano ritardi per una prima censura che è quella del cappellano; e per una seconda, che è quella, credo, della Direzione delle Carceri.

Non voglio ritornare col pensiero a quanto soffersi in quei cinque giorni: ogni volta che ripensai a Lieb, E se si dimenticò se mi fu soltanto quelle volte quando dovetti pensare ad altre cose, ad altri dolori egualmente amari, e forse più, della perdita del cane.

Dopo una settimana fui interrogato da un giudice. Egli — e per lui fu una frase, una notizia buttata lì sbadatamente — mi fece sapere che, a casa mia in una seconda perquisizione, s'era trovato un cane morto. Voleva sapere chi lo avesse ucciso e dovetti far fatica a persuaderlo che io non l'avevo ucciso e il cane Lieb era morto da sé; proprio di fame, inquantoché i Roccacannucciani non avevano avuto alcuna pietà per i casi miei.

LUIGI BARTOLINI

## SPORT



I campioni italiani di "giuoco della palla" sono stati quest'anno nella palestra della "Pro Patria" a Milano. Si vedono, nell'opera, cinque atleti, cinque categorie, sei atleti e sei. Il titolo è rimasto invariato: "Piemonte", di Milano. Cinque prove hanno fornito anche i titoli: "Piemonte", di Milano. Cinque prove hanno fornito anche i titoli: "Piemonte", di Milano. Cinque prove hanno fornito anche i titoli: "Piemonte", di Milano.

L'esplosione che ha causato l'inondazione del Parco di Portofino, a Genova, non ha causato l'inondazione del parco di Portofino, a Genova, non ha causato l'inondazione del parco di Portofino, a Genova, non ha causato l'inondazione del parco di Portofino, a Genova.



Per Pietro Riva, 100 km. di marcia delibano essere sopra un marciapiede perché lo vedano, ma a destra, toccando il traguardo, dell'Arco di Milano (fresco) e sorride. Il suo è il vertice del vincitore, perché Riva è arrivato prima nella XXI Marcia di cronometro, organizzata da La Gazzetta dello Sport, battendo il concorrente Oliviero (f) arrivato che, per a sinistra, appare in un momento di stanchezza e di amarezza per la vittoria sfuggita. Ai marciatori, italiani e stranieri, non è mancato, come si vede qui sopra, il conforto morale, dato in bicicletta o in automobile, del solito conduttore al servizio di ogni gara podistica. (Rivoli)



Vito, Basso, il valor Basso, che nell'occasione di Carlo Riva, battendo Riva, a sinistra, appare in un momento di stanchezza e di amarezza per la vittoria sfuggita. Ai marciatori, italiani e stranieri, non è mancato, come si vede qui sopra, il conforto morale, dato in bicicletta o in automobile, del solito conduttore al servizio di ogni gara podistica. (Rivoli)



sti giorni l'omaggio di un ritratto ad olio offertogli dal sindaco di Rovereto (f). Che il dipinto sia opera di Sforza, il pittore-pittore della Lancia? (Rivoli)



Regeneri allegri i corridori ciclisti francesi: Guardati, al Basso di Roubaix, tentennare in avanti presentando: Spetcher, campione del mondo, passa in rivista Carlo Pelissier (il popolare Charles) (Mikner, Lapelle, Leberg, Lavel, e Lavel). L'unico indifferente della compagnia è Leberg forse perché non può ancora saltare alla parte di gergo. (W. e H. and B. J. S.)

Milan-Roma 10. Una fase della partita, giocata allo Stadio di San Siro, in cui il calciatore Romano vola per il campo come un uccello acquatico in palda. (B.P.A.)



Il Napoli sta riprendendo quota. È arrivato al 2° posto in classifica, non è molto ma i suoi sostenitori sentono già parlare il nome alla pancia. Due vittorie di seguito. Questa, riportata sulla Lancia (tra) all'ottava giornata. (L'Espresso)

quest'altra, alla nona giornata, contro il Palermo che con il rosso della sua maglia non è riuscito a intercettare gli uomini di Salustiano. Con la rete di Valeriani è stata vinta tre volte e quella di Martini anche una. (Continuo)

All'Arena di Milano Bertoli ha battuto il record mondiale delle 1000 yards, coprendo la distanza in 2' 10". La faccenda con cui il nostro campione ha superato il risultato precedente lo credono ch'egli possa anche migliorare il tempo seguente. (Espresso)

## LA FASTOSA ILLUMINAZIONE DELLA PIAZZA DEL DUOMO DI MILANO



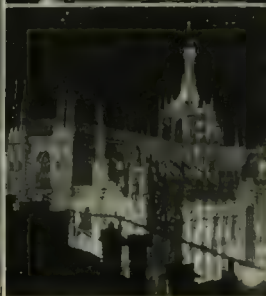
La folla che è accorsa la sera del 28 ottobre, sfidando l'acqua torrenziale, ad ammirare l'illuminazione della Piazza del Duomo, effettuata per festeggiare l'inizio dell'anno XII dall'Azienda Elettrica Municipale, è intervenuta ancora in massa compatta, favorita dal bel tempo, nell'anniversario della Vittoria, godendo a lungo la magica visione, ammirata dello splendore delle luci.

La Piazza è apparsa trasformata con fine buon gusto in un giardino luminoso, con grandi gigli bianchi posti sugli alti steli dei candelabri tempestati da mille luci, con grandi vasi dal contorno e dalle nervature brillanti di miriadi di lampade, e protendenti verso l'alto, portando una nota calda di colore, bellissime foglie di grandi palme rese splendide dalla luce abbagliante.

Le basi sostenenti i vasi, esse pure luminose, invianti attraverso le pareti simiglianti alabastro, una pallida luce variopinta, hanno contribuito a dare all'insieme della manifestazione, rapidamente concretata dal grand'uff. Pasini, Presidente dell'Azienda Elettrica, una tonalità artistica difficilmente raggiungibile in tale campo.

Il tutto ha costituito uno spettacolo imponente, ben degno degli eventi che doveva festeggiare e anche la sera del 29 ottobre, al termine della grande manifestazione dopolavoristica, le molte luci si sono nuovamente accese per unirsi alla cittadinanza nell'esprimere al Duce, alla presenza del Segretario del Partito S. E. Starace, la devozione del popolo milanese

M R



## UOMINI E COSE DEL GIORNO



(Vedi a pagina 196 l'elenco delle persone invitate dal comitato di Lucio d'Amore: ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA)

sarmarini... E sono certa che vorranno ancora bene, molto bene, a te, cioè alla sola cosa preziosa che Corinna e Galeazzo, pur tanto ricchi, possiedono al mondo. E tu saprai far amare anche Furio, saprai dire loro che Furio, mio erede universale, è erede anche di quei pochi centesimi di bontà che io ho saputo, vivendo, metter da parte...

Poi sorride ai lontani:

— Sai? Son tutti qui, oggi, anche gli altri... Tu, Resi, non li vedi Ma io sì... Io sì. Li vedo... Cicala... Il vecchio Ghio... A posto anche lui, adesso, tranquillo e sicuro, in un giornale, finalmente... E c'è anche la signorina Mondini... E c'è Ludovico Ermani, che ha per voi una lettera, una lettera mia che lui ha riveduta per togliere tutti i grossi spropositi della povera illetterata che io sono... E c'è — com'è venuto di corsa, da Mestre, senza stampe! — il mio buon Trevisan... E ci sono dietro a loro tutti gli altri, quelli della *Pensione Brega*, quelli che mi hanno voluto bene, quelli coi quali ci siamo qualche volta, nelle ore buie, fraternamente aiutati... E bello, sai, Resi, essere amici, darsi la mano, andare avanti insieme, meno soli, più forti... E vedo adesso anche lui, là in fondo: l'astronomo, il povero professor Serafini...

Contento anche lui, adesso! Sorride... Ma sì! La vita che gli rimane diventa sempre più breve: e sa che tra poco andrà a rivedere i suoi

figli, e l'ultimo specialmente, il più vicino a lui, il « granatiere »... Povero figliuolo! Che bel ragazzo... E noi l'avevamo salvato... Ti ricordi?

— Zia, tutto, tutto ricordo e tutto sempre ricorderò... — esclama Resi soffocando i singhiozzi.

— Ma, quando tutto fu luce, è bello, è bellissimo guardarsi indietro, ritrovare, rivedere... — dice Benedetta accarezzando Resi. — E non c'è affatto da singhiozzare. C'è da sorridere, come me... come me...

Nel silenzio, nel sorriso, Benedetta mormora ancora:

— E Furio adesso è laggiù, in fondo al giardino, a prepararmi la casa... Bisogna dirgli di far presto... Voglio sapere stasera — non più tardi di stasera, — che tutto è in ordine, che tutto è a posto, in quella mia bella casa tra i fiori, come nella mia vita che se ne va, se ne va...

— Ti senti male? Vuoi qualche cosa? Che devo fare? Chiamo! Vuoi il medico?

— Non chiamare nessuno. Sto benissimo. E non c'è da far nulla...

— Chiami forse qualcuno quando un giorno finisce, quando la luce se ne va? E se ne va, Resi... Se ne va... Se ne va... Lentamente, dolcemente, senza dolore... Proprio così come avevo sognato d'andare via, così come Dio mi prende con sé...

Nella stanza è già la penombra. La giornata finisce. Il sole tramonta. Con le sue nebbie leggere e i primi lumi già incomincia e stendersi in cielo e terra il crepuscolo.

— Che ore sono, Resi?

— Non so, zia. Le sei. O forse le cinque... Il sole è tramontato. Ora vado a vedere.

— No. No. Non ti muovere. Non togliermi la mano che mi hai

Tra le grandi iniziative realizzate nel primo tempo dell'Italia fascista non può essere dimenticata la

**Enciclopedia Italiana** i cui volumi costituiscono una superba attività nel campo della cultura e un incomparabile esempio di ardimento editoriale. È imminente la pubblicazione del XX volume.

Per le condizioni di associazione con diritto a pagamento rateale chiedere alla S. A. concessionaria della vendita Fratelli Treves Editori - Milano, Via Palermo, 10 o agli Agenti da esse incaricati in tutte le città.

## Ciò che succede in India e in Cina



gli avvenimenti della nostra vecchia Europa, dell'America... i programmi radio Ve li indicano. Il radiorecettore

## ARIOSTO

Supereterodina Telefunken a 7 valvole per  
ONDE CORTE E MEDIE ve ne fa partecipi

Sulla scala parlante Voi vedete la posizione esatta della stazione desiderata. Con uno sguardo nell'indicatore ottico di sintonia Voi potete regolare l'intensità di ricezione: così la sintonizzazione dell'apparecchio diventa esattissima.

Abbiamo iniziato in questi giorni  
le consegne ai nostri rivenditori.  
Prenotatevi.

Ognuno dei nostri rivenditori è a vostra disposizione per dimostrazioni gratuite e non impegnative di questo apparecchio nella Vostra casa.



Prezzo del Radiorecettore ARIOSTO completo di  
mobile, di altoparlante e di valvole:

IN CONTANTI . . . . . L. 2300  
A rate: in contanti . . . . . L. 476  
e 12 rate mensili da „ 162

(Tasse governative comprese)

Del prezzo è solo escluso l'abbonamento alle radioaudizioni circolari.

PRODOTTO NAZIONALE

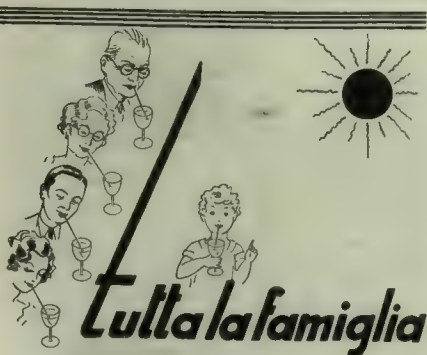
RIVENDITE AUTORIZZATE IN TUTTA ITALIA  
**SIEMENS Soc. An.**

Reparto Vendita Radio Sistema TELEFUNKEN

3, Via Lazzaretto - MILANO - Via Lazzaretto, 3  
Agenzia per l'Italia Meridionale: ROMA - Via Frattina, 60/61



# TELEFUNKEN



ANISETTE

MARIE  
BRIZARD

« Il nonno, la nonna, il papà,  
la mamma, anch'io... tutti  
in casa insomma, adorano  
la MARIE BRIZARD  
all'acqua!  
È squisitamente buona... e  
disseta deliziosamente in  
estate... »

ALL'ACQUA

REGENT STREET LONDON W. 1



*Aquascutum*  
LONDON

Il soprabito impermeabile  
per il vero gentleman



data: è quella che mi fa sicura, tranquilla... E poi no... Non le sei...  
Dev'essere molto più presto... Ci scommetto che il sole non è tramontato ancora...

L'ombra sempre più rapidamente s'addensa nella stanza. Perdendo i contorni del viso di Benedetta, Resi adesso ne vede solo gli occhi, che splendono...

— No. Il sole non è tramontato, — continua a voce più bassa Benedetta. — È appena adesso, il tramonto. Non vedi che luce qua dentro?... Che cos'è. Resi, che cos'è mai tutta questa gran luce? Certo la vedi anche tu, anche tu come me... È accecante, meravigliosa, divina... Non ho mai veduto una luce così, un simile splendore...

— Sì, zia... La vedo... La vedo anch'io... Ma non parlare, ti prego. Riposati. Così ti stanchi. E sai che il cuore quando tu parli troppo...

Ancora Benedetta sorride:

— Ma che altro c'è nella stanza? Che cosa si muove in questa gran luce?

— Nulla... Nulla, zia... Non c'è nessuno... Ci sono io sola... Io accanto a te, con te...

Ma Benedetta scuote il capo:

— Non è vero, Resi. Sento qualche cosa, qualcuno... È come un grande fruscio, tutt'un fruscio di ali, sopra di me, attorno a me... Ma ho capito, sai?... Ora vedo. Ora so... Sono gli angeli... gli angeli di Dio... che son discesi a prendermi... a portarmi via... Via con loro, lassù... lassù... lassù...

Benedetta, per un attimo, protese nel vuoto e in alto le braccia, è a sedere sul suo letto. Aperta una finestra, Resi disperatamente grida fuori, nel giardino vuoto e silenzioso, nella penombra della fine di giornata:

— Presto... Furo... Accorrete... La mamma!...

Ma Benedetta Brera è già distesa sul letto, immobile per sempre, sorridendo agli angeli della fine di giornata, presa e illuminata da Dio.

(La fine al prossimo numero)

LUCIO D'AMBRA

# Croff

MILANO

VIA MERAVIGLI 16

ROMA

VIA IN AQUIRO 108-109

NAPOLI

VIA CHIATAMONE 6 bis

GENOVA

VIA XX SETTEMBRE 22

PALERMO

VIA ROMA 88-90

TAPPEZZERIE  
TADDETI



## GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Arnold Hahn:

## SVILUPPIAMO LE FACOLTA' DELLO SPIRITO

La trattazione ha il dono della chiarezza divulgativa. Non è libro strettamente filosofico, né aspira a una paleontologia rigorosa. Ciò non ostante ha pagine interessanti e nitide; e tanto maggiore sarà quindi l'efficacia dell'esposizione su quella larga zona di lettori che nei libri non cercano approfondimenti dottrinali. Ma vogliono interesse immediato e agevole comprensione: doti, queste, particolari dello stile haniano perspicuo e concreto, che ancora traspare nella bella versione di U. Secco Suardo.

Milano, Treves editori, L. 12

(Italia Letteraria)

## Carlo Stuparich: COSE E OMBRE DI UNO

Forse personalità di scrittore appare lo Stuparich: prose, versi, lettere rivelano nel giovane triestino un'ansia di rinnovamento spirituale che fu propria d'una generazione d'avanguardia sorta alla vigilia della guerra ed esauritasi tutta nello sforzo stesso della guerra prima di aver dato tutta la misura delle sue possibilità artistiche. Molte pagine troviamo qui che non passano sull'animo del lettore senza lasciarvi un solco profondo di commozione e di pensiero.

Milano, Treves editori, L. 15

(Il Mattino d'Italia - Buenos Aires)

Prof. Giovanni Sabini:

## L'ORDINAMENTO DELLO STATO NOBILIARE ITALIANO

Ampla e chiara trattazione del delicato argomento, non ancora giunto a completa maturità giuridica e a perfetto coordinamento amministrativo. Uno dei più importanti capitoli è quello, molto completo, attinente all'acquisto e alla perdita dei diritti nobiliari, incluso l'importante paragrafo sulla repressione penale degli abusi. Interamente nuova ci risulta la parte attinente alle attribuzioni del Capo del Governo in materia nobiliare: non priva di interesse

quella che si riferisce alla Consulta Araldica e alle funzioni del Commissario del Re, L'A. non trascura di esporre l'organizzazione degli Organi ausiliari (Cancellerie, Commissioni regionali e loro attribuzioni) nonché le norme procedurali e le tasse generali o speciali, anche per i titoli pontifici. Pregio raro: il libro riesce, si può dire, ugualmente utile dal punto di vista teorico e da quello pratico.

Milano, Treves editori, L. 20

(Corriere Diplomatico consolare - Roma)

Attualità di un romanzo ebraico

## J. Roth: GIOBBE: traduzione di G. Necco

Questo Giobbe in cui la sostanza religiosa della storia biblica è traversata così modernamente si adegua efficacemente alla nostra sensibilità (un povero e modestissimo maestro ebreo della Volinia sembra, come Giobbe, destinato a sopportare le più dure prove tanto da credersi abbandonato dal Signore e da sentirsi indotto, per disperazione all'empietà e alla bestemmia) è un romanzo conciso e nervoso, ricco di pagine espressive, di figure e di scene tratteggiate con bella sicurezza, di osservazioni acute e di scorci vigorosi.

Milano, Treves editori, L. 10

(Il Popolo d'Italia - Milano)

## Pietro Matri: ULTIMI CANTI

Il più ispirato poeta del primo '900 torna oggi, per le fraterne cure di Bruno Cicognani, a reclamare con questo libro la fama che egismo di colleghi, sordità di critici e di pubblico, gli ha negato in vita con uno dei più grandi episodi di misconoscenza e d'ingratitudine che abbiano colpito il talento. Il Matri è un vero e geniale poeta di cui non si dovrà tardare a scegliere il non poco che di lui deve rimanere a gloria della nostra letteratura.

Milano, Treves editori, L. 12

(Illustrazione Toscana - Firenze)

## Arrigo Solmi: LA GENESI DEL FASCISMO

Traccia sintetizzante, ma col corredo dei fatti concreti, le fasi della formazione, dello sviluppo e della costituzione legale del Fascismo, studiandone la genesi come uno dei problemi più vivi e più attuali nei dibattiti dell'opinione pubblica mondiale. Volume quanto mai vivo, condotto con metodo, attento ed esauriente, si chiude con un interessante capitolo sulla missione della donna nella nuova Italia.

Milano, Treves editori, L. 6

(La Tribuna - Roma)

## Mario Hazon: CORSO DI LINGUA INGLESE MODERNA

Il primo pregio di questa grammatica preparata con lungo amore e rara competenza dal prof. Mario Hazon della R. Università di Milano, filologo ben noto in Italia e in Inghilterra nel mondo dei dotti, è di far precedere la parte morfologica e lessicale da un bel saggio introduttivo sulla formazione

dell'idioma inglese...

Il secondo pregio consiste nell'agilità espositiva, che rende vivaci e interessanti anche le semplici citazioni di dati, e nella disposizione intelligente e quasi di ricci plastica del materiale linguistico così da darci il maggior numero di nozioni col minor numero di regole e di paradigmi: il che per una grammatica non solo è molto, ma forse è tutto...

I vocaboli, scelti con larghezza e conoscenza ammirabili tanto nel linguaggio aulico quanto in quello popolare, così nell'inglese scritto come in quello parlato, ci offrono il lessico più ricco e svariato che si possa immaginare: dai termini della Borsa a quelli della tecnica industriale, dai nomi degli oggetti comuni a quelli delle ultime novità sportive, dai sostantivi dell'inglese antico a quelli più recenti dell'americano moderno. Gradita sorpresa per chi ami stare al giorno delle trasformazioni subite dall'idioma anglo-sassone, essi danno alla Grammatica dell'Hazon un sapere di spiccata attualità e contribuiscono in misura notevole alla sua praticità e razionalità di metodo.

È sperabile che a una fatica così generosa e così imprecisa — tanto più meritoria quanto più severa di lusinghe — risponda in adeguata misura la pronta attenzione degli insegnanti qui in particolare è destinata, e l'interesse dei dotti e degli studiosi tutti di filologia moderna.

Milano, Treves editori, L. 16/18

(Conservatori - Torino)



Con questa macchina non si viaggia più!

Ma ben peggiore sarà la vostra situazione il giorno in cui vi accorgete che l'efficienza del vostro organismo è pregiudicata e non potrete più disporre di tutte le vostre forze e di tutte le vostre possibilità.

Sono specialmente le malattie delle vie urinarie e dell'intestino che compromettono il rendimento del vostro organismo.

Prevenite e curate queste malattie con le



**Compresse di  
Elmitolo**

Pubblicità autorizzata Prefettura, Milano N. 11989



Richiedete le nostre stoffe nei principali negozi del Regno.  
Fabbrica a BRUNICO (Alto Adige). Negozi a BRUNICO e BOLZANO.  
Cheviotti tipo inglese. Loden Tirolesi originali. Specialità per costumi sportivi.





# Olio

# Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla  
Casa Sasso 80 massime  
onorificenze mondiali